il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

Anno 8 Nr. 3 marzo 1992 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o RC via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21 FEBBRAIO 1992 alle ore 24

L. 2000

IN PIAZZA CON I COMUNISTI

Sabato 15 febbraio eravamo in cinquemila. Da piazza dell'Unità siamo sfilati in corteo fino a piazza Maggiore. Un corteo come non se ne vedevano da tempo a Bologna. Un mare di bandiere rosse, molti slogan.

Il Partito della Rifondazione Comunista aveva indetto una manifestazione per rimettere al centro della politica i problemi dei lavoratori. Ha chiamato in piazza la gente per costruire un fronte contro gli attacchi concentrici e pesanti ai salari e all'occupazione.

Il movimento operaio, la sinistra, le forze sociali del progresso sono sottoposte in queste settimane ad una prova decisiva. Da questa prova dipende la possibilità, sul medio e lungo periodo, di tenere almeno aperta una prospettiva politica ed istituzionale democratica nel nostro paese. Stiamo verificando oggi quello che ha significato in tutti gli anni '80 la rinuncia della sinistra e dei sindacati ad una politica d'opposizione, l'assenza di antagonismo, l'accettazione delle compatibilità economiche, l'assenza di una cultura antagonista al sistema economico capitalistico.

Segue in ultima

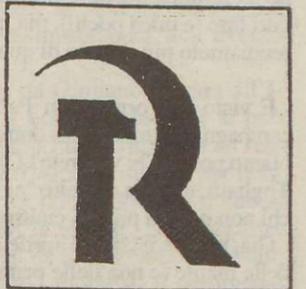
CIALTRONI E PENNE NERE

Il Carlone, grazie all'accurata analisi di alcune fotocopie pervenute da Mosca, è in grado di rivelare che Palmiro Togliatti è completamente estraneo al lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. Altrettanto può dirsi dei bombardamenti su Dresda e sulle città tedesche. A onor del vero permangono dei dubbi in merito alla distruzione dell'abbazia di Montecassino. Potrebbe essere che si sia formata una "agghiacciante" convergenza fra protestanti americani e atei comunisti, ma le fotocopie forniteci sono troppo sbiadite per poter confermare questa ipotesi che oseremmo definire "divina".

Scherzi a parte, è proprio il colmo dover difendere Togliatti da falsari capaci di vendersi anima e dignità per uno scoop su Panorama. É proprio vero che il decadimento culturale non ha ormai limiti. Rimpiangiamo il periodo in cui gli intellettuali marxisti incombevano e dettavano legge sull'Italia intera (che però, chissà perché, continuava a votare democristiano). Non che non ci fossero dei falsi, ma almeno erano d'autore.

Prendiamo sempre di mira Togliatti. Il suo biografo, che ha avuto anche il torto di generare un figlio che imperversa in televisione (Giuliano Ferrara, il ciccionazzo laido al laim del garofano), per incensare il Migliore, ebbe a scrivere alcune non verità sulla guerra di Spagna che la povera Ibarruri, pasionaria e centralisticamente democratica, dovette smentire. Erano infiorettature destinate a costruire il mito. E, certo, anche a far dimenticare che gli amici di Stalin in Spagna uccisero giustamente tanti fascisti franchisti, ma spesso mirarono anche contro comunisti eretici e anarchici. Un dato è certo, però. Fosse stato per Togliatti Picasso non avrebbe mai avuto il motivo di dipingere Guernica. Anche in quel caso furono gli alleati degli italiani fascisti a bombardare a tappeto la popolazione civile.

E a proposito di italiani, torniamo sul fronte russo. Il mio papà non ha fatto il partigiano, ma dopo l'otto settembre gli toccò in sorte un buon campo di concentramento tedesco. Sarà per questo che al suo bambino fece leggere "Centomila gavette di ghiaccio" e "A Nickolajevscka c'ero anch'io". Quell'alpino bugiardone, che aveva avuto la fortuna di tornare dalla Russia, non dava la colpa a Togliatti dei morti tra la neve. E non era né comunista, né pacifista imbelle. Faceva balenare il dubbio che Mussolini c'entrasse qualcosa e che non fossero del tutto innocenti neppure gli alti gradi dell'esercito italiano. Di Togliatti non gliene fregava nulla. Ora quell'alpino si dovrebbe ricredere. Il buon Palmiro secondo i falsari voleva i prigionieri italiani morti, e secondo la versione giusta voleva far diventare comunisti i prigionieri. Oggi lo sappiamo bene che è meglio morire che diventare comunisti, per cui Togliatti ci appare ancora più "agghiacciante" nella versione giusta che in quella falsa. Addirittura voleva far diventare comunisti i familiari degli alpini morti e dispersi. Veramente cinico il vero Togliatti, che non sventolava il tricolore con tanto di stemma sabaudo e fascio littorio.

segue a pag. 2

Il "divino" Togliatti e il "vecchio" storico di regime

Segue dalla prima

E questo Cossiga e Forlani non glielo possono proprio perdonare. Loro che per patriottismo italiano hanno dato vita a Gladio, braccio armato della Cia in Italia.

Cadono i muri, dunque, ma all'ovest non c'è proprio nulla di nuovo. Togliatti di colpe ne ha (e mica poche), di errori ne ha fatti e fatti fare (e mica pochi), ma, per favore, non rendiamolo più doppio di quello che è stato.

E visto che ormai con Palmiro siamo in campagna elettorale, una domanda ve la dobbiamo porre. Chi voterete? Chi ha falsificato Togliatti, chi l'ha definito "agghiacciante", o chi non ne può più dei cialtroni?

Già, perché il cinque aprile avrete in mano delle matite (e non delle penne nere) e forse varrà la pena di porre un freno anche in quel modo a chi vi chiede di marciare come un sol uomo verso la seconda repubblica, fondata su Gladio, sulle stragi e sugli scoop venduti a Panorama. Sarà solo per una questione di dignità, ma noi una scelta l'abbiamo fatta. E vi giuriamo su Palmiro che non torceremo una penna ad un alpino!

R.M.

IL CINICO PALMIRO

Togliatti confessa: "La bomba a piazza Fontana l'ho messa io"

Alfredo Pasquali

Radio Città 103 è venuta in possesso di una ennesima lettera di Palmiro Togliatti indirizzata a Stalin. Non chiedeteci come ne siamo venuti in possesso: segreto giornalistico. Solo possiamo ringraziare per la collaborazione il portinaio di Boris Eltsin, la vedova di Enver Hoxa, la doxa, Mixer e Chi l'ha visto.

"Roma, 19 aprile 1948

Caro Beppe,

Ti ringrazio innanzitutto per quei quattro bambini grassottelli che mi hai inviato dai tuoi lager in Siberia: è stato davvero un cenone di capodanno gustoso, ho fatto una gran figura con gli amici. La Nilde li ha cucinati in salsa di gamberi e serviti ancora al sangue. Ah, tra gli amici ti saluta Armando.

Ora che siamo a pancia piena, parliamo di affari.

Nonostante tutti gli efferati delitti compiuti su mio ordine da orde di partigiani ai danni di poveri fascisti e di gentili agrari, qui la gente ha votato per la libertà e la democrazia e la Dc ha vinto le elezioni. D'altra parte non possiamo nemmeno tentare un colpo di mano militare in quanto a guardia della libertà c'è gladio, questi angeli della democrazia che, solo con qualche fucilino e tanta generosità, impediscono la caduta dei valori occidentali. Ma quando mandi i cosacchi ad abbeverare i loro cavalli nella fontana di Trevi? Tra l'altro potresti far rubare loro anche le monetine lasciate sul fondo della fontana.

A proposito di fontane, parliamo di Piazza Fontana. C'è una banca, quella Dell'Agricoltura, dove i capitalisti cacciano i loro plusvalori nei libretti a risparmio. Si pensava, io e Giancarlo, di metterci una bombetta, ma non adesso, più avanti, diciamo nel 1969, quando i nostri cattivi maestri infiltrati ovunque sobilleranno tanti bravi giovani ingenui e li porteranno sulla strada del terrorismo. Lucio è d'accordo, crede che si potrà anche rapire Aldo Moro qualche anno dopo.

Scusami se ti tedio con i miei problemucci, ma... quando ti decidi ad invadere l'Ungheria? Mentre tu perdi tempo in sentimentalismi con l'Ungheria, la Cecoslovacchia e l'Afghanistan, qua abbiamo ancora qualche strascico sulla nostra esecuzione del compagno Antonio Gramsci in carcere. Abbiamo sparso la voce che è morto causa le carceri fasciste e ci hanno creduto! Perché l'abbiamo fatto? Quel Gramsci voleva fare un'intervista con la Raffai per denunciare la nostra collaborazione con i nazisti per il campo di sterminio di Dachau!

Abbiamo tesserato il compagno Bokassa e il mostro di Milwakee, siamo in trattative con Barbablù. Rubiamo nelle cassette dei poveri e sputiamo in chiesa nelle acquasantiere. Ci soffiamo il naso nelle tendine del salotto e spiamo le nipotine di tredici anni mentre fanno la doccia.

Invece, per quegli alpini di cui ti ho già scritto... Sì, quelli che vennero su da te in Russia a fare qualche settimana bianca assolutamente pacifica, fanne quello che vuoi, li avevamo avvertiti che se ci provavano ci avrebbero lasciato le penne (nere).

Ma ora devo lasciarti perché mi sono organizzato un attentato per poi incolpare le forze della borghesia e dopo aizzargli contro le masse popolari imbestialite.

Come sono furbo e perfido!

Bacioni a pugno chiuso

Palmiro Il Migliore

IL MACELLAIO DEL KUWAIT

No, non è Togliatti. É il generale della guerra contro l'Iraq

É un assassino, responsabile della morte violenta di migliaia di soldati; ma non si tratta di Togliatti.

É anche responsabile della morte per fame e per stenti di migliaia di persone, che però non sono alpini italiani.

Sul berretto ha quattro stelle, ma nessuna è rossa.

Ha commesso i suoi crimini obbedendo agli ordini del suo capo, che non è Stalin, ma George Bush.

Lui, il generale Schwarzkopf, ha diretto lo sterminio di migliaia di iracheni, uccisi come topi nelle loro trincee di sabbia; ed ora, a causa dell'embargo, altre migliaia di civili iracheni stanno morendo di fame e di malattie. Ma per questi crimini nè Cossiga nè nessun altro capo di stato o di governo propone commissioni di inchiesta, anzi se qualcuno parla di crimini di guerra e di diritti umani calpestati durante la guerra del Golfo, viene tacciato di essere un denigratore del nuovo ordine mondiale. Questo accade non nell'epoca del regime stalinista, ma nell'anno I dell'era del Nuovo Ordine Mondiale. Era che Schwarzkopf ha contribuito ad instaurare. Per questo, ora che il capitalismo reale è trionfante, Schwarzkopf, anziché essere un mostro come Togliatti, è un eroe.

Ora il generalone è arrivato anche in Italia, a tenere una conferenza a Venezia, invitato dalla ditta che produce l'acqua minerale "Vera".

In occasione di questa visita, durante una passeggiata in piazza San Marco, ha dichiarato: "Non mi piace vedere i colombi, mi ricordano troppo l'aviazione irachena"; che al burbero generale rimorda la coscienza, e che pensi realmente quello che non ha mai dichiarato nelle conferenze stampa, cioè che più di una guerra si è trattato di un tiro al piccione?

Ora il generale è in pensione, non veste più la divisa, ma non per questo si sente a disagio. Ha infatti dichiarato: "Non ho nostalgia della divisa: godo sempre, in ogni caso, della vita". Peccato che nessun giornalista gli abbia chiesto se ritiene che anche gli iracheni godano della vita, almeno quelli a cui Schwarzkopf, la vita, gliela ha lasciata.

Ma che nessuno si preoccupi: anche ora che ha smesso la divisa, Schwarzkopf continuerà "a lavorare per il bene del genere umano", ha dichiarato. Chissà se qualche brivido di paura ha fatto tremare, per un attimo, i presenti che si siano resi conto che la sua concezione di "bene del genere umano" ha più a che fare con i carri armati che con le opere caritatevoli delle suore orsoline?

Una domanda all'agenzia pubblicitaria dell'acqua minerale "Vera": quale sarà lo slogan pubblicitario che abbia il generalone come testimonial? Forse sarà "liscia, gassata, o...al napalm?"

IL CAPRO ESPIATORIO

Honecker ammirava Togliatti. Oggi lo vogliono punire

Fabrizio Billi

Ricordate Herich Honecher, capo del partito comunista dell'ex repubblica democratica tedesca?

Se vogliamo ora parlare di lui, non è perchè rimpiangiamo questo vecchio stalinista, ma è perchè sulle sue vicende successive al crollo del muro di Berlino, del partito e dello stato tedesco orientale, si possono fare alcune interessanti annotazioni.

Come forse ricorderete Honecker fuggì dalla Germania e si rifugiò a Mosca, ospite scomodo di Gorbaciov prima e ospite indesiderato di Eltsin poi. Per ingraziarsi ancora di più l'occidente e la potente Germania, Eltsin, da quando è diventato il nuovo padrone della Russia, avrebbe voluto arrestarlo per espellerlo in Germania, dove sarebbe stato processato. Ma Honecker, insieme alla famiglia, è riuscito a rifugiarsi nell'ambasciata del Cile a Mosca, e ora spera che le autorità russe

accolgano la sua richiesta di farlo espatriare in Corea del Nord.

Ma quali sono i "crimini" che sono imputati ad Honecker e per i quali sarebbe processato se mettesse piede in Germania?

Honecker è imputato per aver dato l'ordine ai poliziotti di guardia al muro di sparare ai cittadini tedesco-orientali che tentavano di passare in Germania occidentale: per questo, negli anni dell'esistenza del muro, i poliziotti hanno ucciso 200 persone. Tutto ciò in nome della "sicurezza" e della sovranità dello stato tedesco orientale.

Ma in nome degli stessi valori della sicurezza e della sovranità degli stati, tutti i governanti di tutti gli stati compiono crimini di gravità analoga, anche i "democratici" stati dell'occidente.

I governi italiani, in nome della sicurezza dello stato, hanno costituito bande armate come Gladio, che hanno coperto o praticato in prima persona stragi di cittadini del proprio paese. Proprio come in Germania est, il governo ha dato ordine di assassinare i cittadini dello stato.

E gli stessi Stati Uniti, che hanno allegramente praticato gli omicidi di stato nei confronti di personaggi politici "scomodi" in tutto il sudamerica, che hanno causato golpe (ricordate Allende?) e guerre sanguinose come quella del Golfo, non sono anch'essi responsabili di crimini gravissimi, sempre in nome della "sicurezza dello stato"?

Per questo vale la pena di riflettere un attimo sulla vicenda di Honecker. Tutti gli stati, tutti i governi, chi più, chi meno, sono criminali e spesso assassini. Non possono esistere governi "buoni" perchè si richiamano al socialismo e aveva ragione il vecchio Marx quando non predicava certo l'instaurazione di governi "buoni", ma la distruzione degli apparati statali che sono, sempre e comunque, apparati oppressivi e repressivi.

Per questo la vicenda di Honecker è illuminante. Forse sarà scomodo per i nostalgici del socialismo reale ammettere che tutti gli stati, anche quelli che si definivano socialisti, erano criminali così come lo sono gli stati capitalisti. Ma per i governanti di questi ultimi è ancora più scomodo ammettere che anche le democrazie occidentali sono dei regimi che hanno fatto ampio uso di metodi violenti ed autoritari per mantenersi in piedi.

Perciò auguriamo davvero di tutto cuore ad Honecker di riuscire a rifugiarsi in Corea del Nord: perchè mai solo lui dovrebbe pagare? O tutti o nessuno: la logica del capro espiatorio non solo è ingiusta, ma è profondamente ipocrita perchè getta tutti i torti su una parte sola "purificando" come per incanto dalle proprie malefatte chi ancora le sta commettendo.

IL PARTITO COI BAFFI

Occhetto capolista a Bologna. Piazza dell'Unità si ribella

Ugo Boghetta

La presenza a Bologna di Occhetto come capolista del Pds ha ovviamente un significato particolare. In questo modo si sottolinea la svolta della Bolognina, si ribadisce la giustezza dello scioglimento del Pci.

Per noi che con passione e fatica abbiamo scelto la strada controcorrente di rifondare un partito comunista la presenza di Occhetto è una vera e propria provocazione politica.

Il bilancio del Pds è presto fatto. Si tratta solo di aver voglia e spazio di scrivere ed enumerare le previsioni sballate, le scelte sbagliate, le incertezze continue, le divisioni interne, le uscite dal partito. Occhetto, sciogliendo il Pci, voleva sbloccare il sistema politico ed invece il sistema lo stanno sbloccando Cossiga, Leghe, Confindustria. Ma in verità chi ha dato la stura a tutto quello che sta accadendo, chi ha sanzionato la fine della prima repubblica è stato proprio lui, Occhetto, sciogliendo uno dei tre partiti che avevano costituito il patto costituzionale. Ma chi ne sta traendo vantaggio è la destra politica e sociale.

Occhetto si era prefisso di aggregare, ma invece sta perdendo pezzi da ogni parte. La sinistra politica, sociale, ambientale, democratica si sta spappolando: culturalmente e politicamente. La frantumazione organizzativa è solo una conseguenza.

Sarebbe una campagna elettorale difficile, senza argomenti positivi e bilanci in attivo se non fosse per i continui e insensati attacchi di Cossiga.

Però il Pds ha fatto bocciare l'impeachment proposto un anno fa da Russo Spena e ha sempre rifiutato la proposta di Rifondazione Comunista di autoconvocare il parlamento per incriminare il presidente. Ora Occhetto fa la vittima (delle sue colpe), fa degli attacchi di Cossiga l'unico elemento caratterizzante della campagna elettorale. Qualcuno ha giustamente richiamato a proposito degli attacchi di Cossiga al Pds, "l'effetto Tien An Men". Cioè quando il Pci, guidato da Occhetto, ormai da tempo immobile come un bolso elefante, nelle europee dell'89, a fronte di pesanti attacchi anticomunisti, fece il pieno dei voti difendendo la storia e il ruolo dei comunisti italiani. La gente ha la memoria corta, ma quel pieno è oggi un atto d'accusa contro Occhetto: bugiardo, strumentale, inaffidabile. Tien An Men e le elezioni avvennero rispettivamente all'inverno e primavera dell'89. Solo sei mesi dopo, Occhetto decideva lo scioglimento del Pci.

Un comportamento vergognoso, strumentale, da fetido politicante: altro che politica pulita!!!

Oggi appare con chiarezza che il problema non era lo scioglimento del Pci, ma la sua rifondazione comunista rispetto ad una prima repubblica che ha avuto sempre doppia faccia, doppia verità, doppie istituzioni: Scelba, Cossiga, gladio, stragi.

Una rifondazione comunista che si confronti con il mondo che cambia, con il liberismo imperialista, le privatizzazioni, la mondializzazione e l'apparente eternità del capitalismo.

Sarebbe moralmente, ancora prima che politicamente deludente se Occhetto come persona, come politico venisse premiato nelle prossime elezioni.

Auspichiamo sinceramente che il 6 aprile sia proprio lui, Occhetto, a rimanere "agghiacciato" e vada a zappare la terra così come gli ha gridato l'operaio di Mirafiori.

OCCHETTO: "IL PEGGIORE"

Avevamo appena concluso l'articolo, che Occhetto ne ha sparata un'altra. A Genova ha affermato che il nemico non è Rifondazione Comunista (bontà sua), ma "Rifondazione Anticomunista" (la destra risorgente, ndr).

Siamo stupefatti: non è stato lui il più grande anticomunista degli ultimi due anni? Non è stato lui a consentire qualsiasi attacco alla storia dei comunisti?

E se si vanta così spesso di non essere più comunista, perché preoccuparsi della "rifondazione anticomunista"?

Occhetto, proprio vero, sempre più vero: "il Peggiore".

SEMBRA OCCHETTO MA E' GEI AR

La campagna elettorale in Tv

Raffaela Bruni

Non è vero che questa campagna elettorale si gioca, come dicono molti, sul modello di quella del quarantotto. Forse è ugualmente cruenta, forse l'accomuna a quella l'incertezza degli assetti istituzionali successivi al voto, ma certo quella di quest'anno è una campagna elettorale moderna, modernissima, anzi postomoderna.

Essa si sta svolgendo con le modalità delle campagne americane reaganiane, tutte giocate sull'immagine dei contendenti e con poco occhio per i contenuti e i programmi politici.

Immagini semplici, esemplari, volti simpatici e "onesti", destinati a rimanere nella memoria più di complesse dichiarazioni di intenzioni.

Immagini che solo altre immagini ugualmente semplici possono tentare di offuscare: quelle di mogli tradite, di studentesse violentate, di mutande strappate o di sessi fuori misura. Non certo quelle di guerre lontane, di morti con caratteri somatici estranei, di milioni di poveri in giro per le città coi loro sacchettini di stracci. Questo in America.

Qui da noi non sono certo scossoni alla certezza di rielezioni annunciate le connivenze con la mafia, lo sperpero di danaro pubblico, i finanziamenti straordinari ad iniziative demenziali (le colombiadi, le marconiadi, le olimpiadi, ecc.).

Certo, non ha più senso, in questa spettacolarizzazione della politica, in questa banalizzazione dei messaggi, in questa organizzazione dell'amnesia collettiva, riprodurre le solite tradizionali maniere di proporsi.

Non ha senso andare davanti ad una telecamera di tribuna elettorale a raccontare delle balle, di fronte ad un pubblico che sa, peraltro, che sono balle.

Non ha senso promettere che si diventerà onesti, sapendo che a) questo non succederà mai; b) l'elettore non ci conta più di tanto.

Meglio, molto meglio, trovare altri salotti, lanciare messaggi trasversali: farsi sponsorizzare da Mike Bongiorno, la cui aria perbene e rassicurante si appiccica certo in parte al candidato proposto. D'altra parte se compriamo i pannolini Pampers perchè ce lo dice lui, perchè non dovremmo votare per Vizzini, se è lo stesso Mike ad assicurarci che è un bravo ragazzo laureatosi col massimo dei voti? (Nota bene: il bravo ragazzo Vizzini ha ben pagato la sponsorizzazione berlusconiana con l'ultimo pateracchio sull'emittenza televisiva).

Ma va bene anche andare a Mixer da Minoli, farsi interrogare su argomenti rigorosamente futili (per non correre il rischio di scivolare su bucce di banana politiche, vedi il Far West di Martelli), spiegare una ricetta di cucina a Pippo Baudo, presentarsi da Lino Banfi vestito da Mago Zurlì (lo ha fatto l'ex ministro Psdi Ferri, se non ci credete c'è l'inconfutabile testimonianza dell'evento sull'Espresso).

Va bene andare da Giuliano Ferrara all'Istruttoria, e, se lì non c'è posto, ci si può accontentare di un posticino accanto ad Anselma, a Lezioni d'Amore, magari per confessare che si è un po' masochisti o che si tradisce volentieri la moglie. D'altra parte, come abbiamo già detto, gli elettori italiani, in questo, non sono moralisti e perdonano volentieri il ministro mandrillo.

Va bene infine andare da quel cafone di Gianfranco Funari, farsi magari strapazzare un po', ma la ricaduta in termini di voti è assicurata.

Nonostante l'orrore di questi passaggi televisivi fuori ordinanza, che -secondo me- offendono, per la maggior parte, più il buon gusto che il diritto all'opposizione, c'è qualcosa di peggio, ed è lo scandalo dei Tg, trasformati in veri e propri uffici stampa dei partiti che li controllano.

E lo scandalo degli scoop -veri e falsi- montature giornalistiche, anch'esse di stile americano, che in America si fanno ricorrendo a tecnologie da spy-story, mentre qui da noi si improvvisano con un po' di bianchetto ed una macchina fotocopiatrice. Basta poi dare il tutto in mano all'incontenibile Cossiga per ottenere effetti a caduta devastanti.

Mi riferisco, ovviamente, alla vicenda della lettere di Togliatti, il cui regista, se fosse più intelligente (ma l'evidente inconsistenza di questa ipotesi lo scagiona) potrebbe essere addirittura Occhetto, pronto a raccogliere i frutti elettorali del colpo di scena finale, nella migliore tradizione di Dallas e Dinasty.

Purtroppo l'ipotesi di Occhetto come Gei Ar, per quanto suggestiva, non trova riscontri. Il tutto invece discende, come dicevo prima, da questo orribile imbarbarimento ed impoverimento del gioco politico. In uno scenario in cui sono sempre più tutti uguali solo un nuovo maquillage, un costumino più vezzoso, una mossetta più accattivante possono orientare l'elettorato in un senso o nell'altro.

E Occhetto? In questo teatrino, affibbiargli la parte del fantasma del palcoscenico è fargli un grosso complimento!

TRUFFA ELETTORALE

Riceviamo e pubblichiamo

Ospite per qualche giorno presso amici bolognesi, mercoledì 12 c.m. mi sono recata a far spese alla COOP di via F. Baracca. Davanti all'ingresso del supermercato stazionavano alcune persone attorno ad un banchetto coperto di manifesti con la sigla "PENSIONATI". Un cartello appoggiato di fianco diceva più o meno: "Contro i ticket. Contro le pensioni da fame".

Fatta la spesa, all'uscita sono stata invitata da un ragazzo del gruppo a firmare "contro i ticket"; ho risposto che non mi riconoscevo negli obiettivi di quel partito ("ma noi non siamo un partito!"). Me ne stavo andando, ma l'intempestività di quella mobilitazione (perchè adesso i TICKET?) mi ha insospettito, e ho voluto verificare: mi sono avvicinata al tavolino dietro cui sedevano tre o quattro signore, una delle quali -mi hanno spiegato poi- era un notaio o facente funzioni. I moduli sui quali venivano fatte apporre le firme erano quelli che le nuove formazioni politiche devono presentare, con un tot di numero di firme raccolte, per poter partecipare alle consultazioni elettorali. L'intestazione dei moduli, già stampata a caratteri poco leggibili, veniva tenuta coperta dalle signore suddette.

Mi sono indignata ed ho protestato vivacemente denunciando la truffa, l'abuso di buona fede ecc. Si è formato un capannello, diverse persone che avevano già firmato hanno capito di essere state imbrogliate, tutti chiedevano che le firme fossero invalidate, che i moduli venissero sequestrati.

Una signora si precipitava ad avvertire il vicino commissariato di P.S. (S. Viola). Due funzionari della COOP provvedevano a far smobilitare il banchetto e a ritirare i moduli già firmati. La sedicente notaia/cancelliera nel frattempo era scomparsa.

Non so come si sia conclusa la vicenda.

Ritengo mio dovere segnalare pubblicamente il fatto: da una parte perchè penso possa servire a che venga esercitata da parte di tutti un'attenta vigilanza, sia rispetto ad analoghe "estorsioni" di firme (possibili nei prossimi giorni) sia rispetto al controllo della validità di firme già raccolte; dall'altra perchè credo che questo episodio possa testimoniare della credibilità di formazioni "politiche" che vorrebbero speculare sul discredito dei "partiti" e presentarsi come alternative ad essi, ma che in realtà speculano sul malcontento, sui problemi veri della gente, e ne carpiscono la buona fede con il solo obiettivo di ritagliarsi spazi elettorali e di potere.

Grazie per l'ospitalità.

Bologna, 13. 02. 1992

Maddalena Cerqui

SPRECA E MUORI

La sanità taglia i servizi ma non gli appalti

Il governo ha deciso di "ripianare il buco sanità" tagliando drasticamente i finanziamenti per il servizio sanitario, senza regole, senza discernimento, come se la salute fosse un problema ragionieristico e tutto si risolvesse facendo quadrare i conti. Gli sprechi ci sono, ma non riguardano certo l'assistenza diretta all'utenza. Nella prevenzione, nella cura e nella riabilitazione, essi sono, principalmente, determinati da:

1) appalti sempre più onerosi e sempre meno funzionali;

2) convenzioni che elargiscono a piene mani denaro pubblico a strutture private d'ogni genere approfittando del cattivo e ridotto utilizzo di quelle delle Usl;

3) megaprogetti per strutture e strumenti sempre più sofisticati e sempre meno rispondenti alle esigenze della popolazione.

Le regioni, i comuni, le Usl si adeguano alla politica governativa senza cambiare nulla e penalizzando così i servizi all'utenza. Ma vediamo un po' di dati sulla nostra regione.

Finanziamento complessivo per il '92: 5.600 miliardi (era di 6.400 nel '91).

L'incremento storico regionale della spesa per la sanità è di più 15% all'anno, nel '91 è stato del 13%.

L'Emilia Romagna nel '92 "risparmierà" o, per meglio dire, non investirà in salute ben 350 miliardi.

Le Usl cittadine, nel '92 potranno avere un incremento di spesa solamente del 6% più il 2% dal fondo regionale progetti speciali.

A tutto questo bisogna aggiungere che quest'anno la spesa sanitaria sarà regolata in base al numero degli abitanti di ogni regione senza tener conto delle migrazioni dal resto d'Italia verso servizi più qualificati. Questo porterà ad un ulteriore 7% in meno.

Risparmiare nella sanità è forse possibile anche se lesinare, in modo indiscriminato, sul "diritto" salute pare francamente una porcheria. Quel che è certo è che i soldi si possono spendere meglio.

Iniziamo da questo numero a raccontare dove e in che modo spariscono i miliardi del bilancio sanità, a raccontare l'attività di veri e propri comitati d'affari interni ed esterni alle Usl.

PER UN COLPO DI SPUGNA

Le pulizie in ospedale costano l'ira di dio

Il C.I.O. (Consorzio Igiene Ospedaliera) si aggiudica l'appalto per le tre Usl cittadine: riunione d'impresa fra Manutencoop, Coop L'Operosa, e G.A.M.B.A.

L'appalto consiste nella pulizia nelle ex aree extradegenza (corridoi, ambulatori, laboratori) per quello che riguarda le Usl 27 e 28, per la 29 anche all'interno dei reparti clinici. Si dice che il pubblico deve privatizzarsi, ma guarda caso, i privati in questo caso creano dei monopoli (riunione d'impresa) evitando così la concorrenza, che a sentire i sostenitori della privatizzazione, sarebbe uno dei grandi vantaggi e fattori di efficienza del privato.

APPALTO PER LE PULIZIE AL POLICLINICO S. ORSOLA - MALPIGHI

Si tratta di pulire 98.971,43 metri quadri di ambulatori, laboratori, atrii, portinerie, corridoi, spogliatoi, uffici, tunnel, ecc. una, due o tre volte al giorno per cinque/sei/sette giorni alla settimana (a seconda del tipo di spazi).

Tre anni fa si partì col prezzo base d'asta di 6.473.000.000, diventati 3. 140.000.000 per il periodo settembre-dicembre '89, e 7.500.000.000 per il '90 (più Iva al 19%).

Oggi, nella previsione, si è arrivati intorno agli undici miliardi - cifra destinata a dilatarsi ulteriormente con il meccanismo dei protocolli aggiuntivi e dei lavori straordinari.

Il guadagno netto, che le stesse fonti ufficiali dichiarano, è del 30/40% (secondo noi, si tratta peraltro di una stima per difetto): dunque, siamo di fronte a quattro/cinque miliardi dei nostri soldi spesi "per la salute "che finiscono nelle tasche di privati come regalie.

Personale impiegato: ci hanno detto di 200 unità in organico, con turni di 120 addetti.

In assenza di dati ufficiali (i controlli previsti dal capitolato vengono svolti?), abbiamo fatto un'inchiesta prendendo come riferimento gli standard stabiliti dall'azienda.

Tranne che per gli uffici della direzione sanitaria, e poco altro, la presenza media degli addetti nelle zone prese ad esempio (oncologico, infettivi, ematologia, istituto del radio, nefrologia, chirurgie, pronto soccorso e "tunnel") varia dal 50 al 75%, senza che mai si verifichi la presenza dell'organico pieno.

Se si considera, poi, che le assenze per malattia od altro hanno un'incidenza intorno al 30/40% e che quasi mai vengono operate le sostituzioni, noi possiamo affermare che le presenze al lavoro degli operatori del Cio non superano mai il 70% degli addetti, cioè 80/90 lavoratori.

Tutto questo significa enormi carichi di lavoro per gli addetti che devono pulire grandissimi spazi correndo da una clinica all'altra per far fronte agli impegni dell'azienda (violando, anche in questo caso, il capitolato che li vorrebbe fissi zona per zona per motivi di sicurezza e salute). Significa anche che la pulizia del policlinico è piuttosto scarsa!

Chiediamo che venga istituita una commissione di controllo autentica, composta da operatori, utenti, tecnici e forze sindacali che verifichi la situazione appalti e renda noti a tutti dati e situazione generale DIVENTANDO UNO STRUMENTO STABILE DI DEMOCRAZIA AMMINISTRATIVA.

Per quello che riguarda l'appalto in questione, chiediamo che l'amministratore straordinario dell'Usl 28, avv. Mancini, sciolga immediatamente il contratto con il Cio, assorbendone i lavoratori (che diverrebbero così diretti dipendenti dell'amministrazione, con indubbi vantaggi e garanzie per entrambe le parti) e riprendendo in mano direttamente la gestione delle pulizie. In questo modo si potrebbero realizzare due importanti obiettivi:

1) risparmiare diversi miliardi per utilizzarli nei servizi;

2) riunificare pulizia e igiene alle altre attività del servizio sanitario.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA F.lli ROSSELLI 15 TEL. 6490872

MEDICINA SENZA OSPEDALE

Vogliono chiudere gli ospedali di Medicina e Molinella

Prima ancora che passi la controriforma sanitaria De Lorenzo una buona dose di tagli alle strutture sanitarie sono in fase di programmazione ed attuazione, soprattutto nelle usl più periferiche e lontane dai centri di potere baronale, ad opera degli amministratori straordinari di recente nomina, che gli operatori considerano più precisamente dei "curatori fallimentari" delle Usl.

Emblematico il caso della Usl 24, per il territorio di Budrio, Medicina, Molinella e Castenaso (52. 000 abitanti) dove il progetto di chiusura di fatto dei due ospedali di Medicina e Molinella ha visto una frontale opposizione dei cittadini che temono di perdere quel poco che c'è.

Il progetto dell'amministratore straordinario dott. Jovino, sarebbe di smantellare le attuali strutture di Molinella e Medicina per mantenervi solo dei poliambulatori ed eventualmente dei day-hospital (e qui la comprensibile sfiducia della gente che ritiene la perdita dell'attuale ospedale molto più credibile della creazione del futuro day - hospital). Rimarrebbe un unico polo ospedaliero a Budrio con una notevole perdita di servizi sul territorio rispetto ad ora.

Non si pretende di fare una difesa miope e campanilistica del proprio piccolo ospedale senza voler ammettere l'opportunità di una pianificazione delle strutture sanitarie che tenga conto delle risorse e delle esigenze di un territorio ben più vasto di una singola Usl, ma proporre la chiusura tout-court di ospedali che sono costati alla collettività e nei quali si è formata una esperienza e una professionalità degli operatori legata alle caratteristiche dell'utenza di quel territorio è indubbiamente uno spreco colossale.

Ecco alcuni dei punti maggiormente controversi.

MATERNITÀ - ora esiste un reparto di ginecologia e ostetricia decentrato a Medicina, che effettua mediamente 180 parti all'anno. Troppo pochi per il piano regionale che prevede di mantenere in vita solo i reparti di maternità che superano la media dei 300. Ma questa non è una ragione per chiudere e dirottare tutte le nascite su Bologna come intende fare Jovino (le vere motivazioni di questa scelta stanno semmai nello smisurato prestigio e potere che gli ospedali di Bologna - particolarmente il S. Orsola - hanno già acquisito in materia), perché in realtà le nascite complessive annue, considerando tutto il territorio della Usl 24, sono circa 420, dunque un reparto di ostetricia centralizzato a Budrio avrebbe buone potenzialità e verrebbe incontro ad effettive esigenze della cittadinanza.

PRONTO SOCCORSO - Anche qui la situazione attuale è assolutamente inadeguata: tre piccolissimi punti di cosiddetto pronto soccorso con un attrezzatura del tutto insufficiente non servono a granché. Ma limitare il tutto ad un solo punto (Budrio) ugualmente poco attrezzato non migliora le cose. Se può quindi aver senso l'allestimento di un solo pronto soccorso a Budrio, esso deve però essere ben attrezzato. Non deve far fronte solo alle emergenze internistico-chirurgiche (ipotesi Jovino), ma anche ad emergenze cardiologiche, traumatologiche, ginecologio-ostetriche, anestesiologiche, neuropsichiatriche ed altre: occorre cioè un VERO pronto soccorso. Del resto un pronto soccorso troppo generico e basato principalmente sul precariato delle guardie mediche rischia di non sviluppare nessun legame reale col territorio.

QUALE DESTINO PER GLI OSPEDALI PERIFERICI? - Chiuderli sarebbe uno spreco e una perdita per tutta la collettività. Però, se non ha senso pensare di contrastare la tendenza all'accentramento delle tecnologie più sofisticate e delle specializzazioni, si scopre che gli stessi grandi ospedali hanno un enorme bisogno di posti letto per lungo-degenti, anziani, convalescenti, riabilitazione, ecc. Perché, dunque, non utilizzare le piccole strutture di provincia per queste funzioni di "filtro", anziché accollare altri carichi di cura alle famiglie e finire per stipulare costose convenzioni con cliniche private per servizi generici? (ma forse proprio questo è il vero obiettivo dell'operazione di smantellamento).

Occorre allora riconvertire i piccoli ospedali come Medicina e Molinella, aumentando la ricettività dei reparti di medicina generale, geriatria, lungodegenza e riabilitazione, in considerazione anche del fatto che l'emergenza anziani è il vero problema socio-sanitario degli ultimi anni. Reparti di questo tipo, inoltre, potrebbero essere agganciati con buoni risultati alle residenze sanitarie per anziani e ad altre forme di residenza protetta, che necessitano sempre di uno stretto rapporto con strutture ospedaliere vere e proprie.

Ringraziamo il circolo di Rifondazione Comunista di Medicina per le informazioni

SMANTELLAMENTO DEI PMP A MEZZO REFERENDUM

Una bomba ad orologeria è stata innescata nel sistema sanità. Non c'è ancora riuscito De Lorenzo, per l'opposizione di Rifondazione Comunista, a smatellare le Usl, non ci sono riuscite le varie corporazioni di profittatori, non ci sono riusciti neanche gli industriali travestiti da assicurazioni. Adesso ci provano i Verdi. Si, proprio loro, gli Amici della Terra, contenti di essere riusciti a raccogliere, in modo furbesco, le firme sul referendum che vuole eliminare la prevenzione dalle Usl. Difatti questa richiesta di referendum è passata liscia liscia, confusa nello zibaldone di altri referendum, tanto che la gente, firmato il primo, li firmava tutti.

Cosa vogliono questi "amici dei padroni" in pratica: tutti i servizi di prevenzione (medicina del lavoro, igiene pubblica, presidi multizonali di prevenzione) devono essere aboliti e ritornare indietro agli ispettorati del lavoro e ai medici provinciali. Sarebbe una mazzata tremenda per la concezione di salute presente nella legge di riforma sanitaria. Due principi basilari, costati anni di lotte, quali la prevenzione, non separata dal resto della sanità (cura, riabilitazione), il decentramento territoriale dei servizi (lì dove bisogna combattere le fonti di malattia), verrebbero aboliti svuotando così del significato innovatore ciò che è stata la riforma sanitaria. Gli industriali sono stati da sempre contrari a questa parte della riforma tanto che i servizi di prevenzione sono da sempre osteggiati e trascurati dai vari ministri della sanità (guarda caso, liberali, amici degli industriali). Oggi possono fregarsi le mani e ringraziare un gruppo di esaltati che gli risparmia la fatica di stare a patteggiare sulla nuova legge di riforma. Perciò, tra controriforma De Lorenzo (che scorpora gli ospedali) e referendum (che scorpora la prevenzione) per la sanità, vista in senso unitario, si preparano giorni rischiosi.

C'è bisogno di fare prevenzione cominciando da subito ad opporsi e a votare NO a questo referendum.

C.S.

LA SVENDITA IMMOBILIARE

Parte la privatizzazione delle case popolari. Chi ci rimetterà?

Fabio Alberti

"Signora se ne deve andare, la sua casa è stata acquistata da un altro assegnatario". Questa surreale comunicazione potrebbe raggiungere nei prossimi anni migliaia di assegnatari di case di Istituti Autonomi e Comuni - un milione e duecentomila alloggi in tutto - dopo la approvazione da parte del Parlamento della vendita delle case popolari e in particolare dopo il decreto governativo che ne stabilisce le modalità attuative. "Un decreto del tutto incostituzionale" sostiene il segretario del Sunia, Trepiedi, annunciando ricorsi "perchè elimina i poteri decisionali delle Regioni sanciti dalla Costituzione. Sono queste e non il Governo a dover normare la attuazione della legge". Gli spazi decisionali delle Regioni erano stati infatti individuati dalle associazioni degli inquilini per tentare di tutelare gli assegnatari più deboli, quelli che non volendo o non avendo interesse a comperare, sarebbero costretti a far le valigie. Attualmente la tutela riguarda solo gli ultrasessantacinquenni e gli handicappati, grazie alla approvazione alla Camera di un emendamento proposto da Rifondazione comunista. Questi non potranno essere messi forzatamente in "mobilità" (significativa la adozione dello stesso termine usato per i licenziamenti), per tutti gli altri o si compra o si accetta un altro alloggio "preferibilmente" nello stesso quartiere.

"La vendita è solo il primo passo verso il completo smantellamento dell'intervento pubblico. Prima si vendono le case popolari, indebolendo e dividendo l'inquilinato, poi si porteranno gli affitti a livelli di equo canone, infine sarà la volta della legalizzazione del mercato nero degli affitti privati, la cosiddetta liberalizzazione" spiega Pasquini dell'Unione Inquilini.

Tra gli assegnatari molte speranze, legittime o meno che fossero, vanno deluse: i prezzi di vendita, sebbene si attestino a circa il 60-70% del valore di mercato sono comunque molto alti e spesso irragiungibili per famiglie che non dovrebbero avere redditi molto alti. Si profila così un contrasto tra gli assegnatari più ricchi e gli altri, una divisione che avrà conseguenze politiche sulla forza dell'inquilinato pubblico.

Se ne è accorto anche l'Aniacap - la associazione degli IACP - che da tempo getta acqua sul fuoco, preoccupata per le procedure di mobilità che "potrebbero portare a tensioni sociali non sanabili". Secondo il presidente Bertone, inoltre, coloro che potrebbero effettivamente comprare, non sono più del 20%. Si devono infatti togliere gli assegnatari da meno di 10 anni, esclusi dalla legge; i morosi, che si presume non abbiano i soldi per l'acquisto e le fasce a più basso reddito. Se invece si scoprisse che sono molti a comperare si dovrebbe ammettere la permanenza illegittima negli alloggi pubblici di una larga fascia di evasori fiscali.

"Non dobbiamo dimenticare - dice Gianni Belli operaio Breda dell'Unione Inquilini di Milano - che queste case sono state costruite con i soldi dei lavoratori dipendenti, già gli evasori fiscali ci passano avanti nelle graduatorie e ora va a finire che si compreranno anche le case a prezzi scontati e ci guadagneranno rivendendole". In effetti, contrariamente a precedenti provvedimenti, non esiste nessuno vincolo sugli alloggi in vendita. In pratica le case acquistate potrebbero essere rivendute il giorno dopo, magari come uffici. Il timore quindi è che la vendita divenga rapidamente una fonte di operazioni che nulla hanno a che vedere con la funzione sociale della edilizia pubblica. Già si parla infatti di proposte avanzate da studi immobiliari: questi potrebbero "prestare" il denaro per l'acquisto sotto l'impegno ad una rapida cessione dell'immobile in cambio di un consistente compenso. In questo modo con il denaro della Gescal, pagata solo dai lavoratori dipendenti, si finirebbe per incentivare la speculazione. Il fatto che le case popolari siano state costruite principalmente con trattenute sulle buste paga è stato analizzato dai sindacati inquilini della Lombardia. Lo Stato non può deciderne la vendita, sostengono, perchè non ne è proprietario in senso stretto, solo le Regioni, che ne hanno la gestione, possono forse farlo. Anche per questo si ipotizza un ricorso per incostituzionalità.

Cosa ne sarà fatto, infine, dei proventi della vendita? Si ripianeranno i deficit degli IACP secondo le istruzioni del Governo o si realizzeranno nuove case popolari?

INTANTO TI TASSO

É bene ricordarsi che ne è stato delle tasse per la casa

F.A.

Tempo di elezioni, tempo di promesse. E quale promessa più allettante che risolvere il problema della casa? In questi giorni il Governo, dopo aver blandito gli inquilini IACP con la promessa di vendita, ha strombazzato ai quattro venti la approvazione di un nuovo piano per la realizzazione di 250. 000 alloggi con lo stanziamento di 18. 000 miliardi. Si tratta della solita truffa. La gran parte di questi fondi in realtà non sono stati stanziati dallo Stato per la semplice ragione che vengono dalle trattenute Gescal sulle buste paga ed erano già disponibili, inutilizzati per colpa di Stato ed Enti Locali, da anni. La legge approvata dalla Camera invece stanzia, in aggiunta, la somma stratosferica di 80 miliardi in tre anni: 20 per il 92, 40 per il 93 e il 94; corrispondente alla realizzazione di 1. 000 - 1. 500 alloggi, cinquecento all'anno. Sono dunque sempre gli stessi soldi disponibili ad esser promessi dopo che con la finanziaria '88 se ne è decisa la proroga oltre al prevista scadenza del dicembre '87.

Nel luglio di quest'anno 1. 500 miliardi sono stati destinati, con la legge 223, a finanziare il contributo dei datori di lavoro per la "indennità di mobilità" per i cassintegrati. Scippo certamente incostituzionale, tanto è vero che già nell'88 la Corte Costituzionale aveva, su ricorso dell'Unione Inquilini, sancito la illegittimità dell'utilizzo della Gescal per un fondo clientelare istituito dall'allora Ministro del lavoro.

Sempre gli stessi soldi avrebbero dovuto servire, se fossero andate in porto le riforme degli IACP e dell'equo canone, per finanziare gli aumenti degli affitti nelle case popolari e nella edilizia privata. Si prevedeva infatti la istituzione di un fondo sociale a favore di assegnatari e inquilini che non fossero in grado di pagare i nuovi affitti. Ma mentre nel primo caso i fondi sarebbero rimasti nel circuito della edilizia pubblica, nel secondo si sarebbe trattato di un vero e proprio trasferimento di soldi dei lavoratori nelle tasche di esosi proprietari di casa. La cosa non è andata in porto, ma c'è da star sicuri che ci riproveranno.

La storia di questo tributo anomalo, daltronde, è sempre stata movimentata. Sorge nel '49 per l'Ina casa. L'imposta viene presentata come un contributo previdenziale, ma manca la corrispondenza tra versamento e beneficio: pagano tutti i lavoratori mentre solo alcuni avranno la possibilità di usufruire di un alloggio. Alla fine del quattordicennio del piano, comunque, lo Stato aveva sborsato solo 190 miliardi rispetto ai 630 prelevati dal monte salari. Nel 63 viene istituita la Gescal (Gestione case per lavoratori) che eredita il contributo. Fino a questo momento c'era almeno la riserva ai soli lavoratori dipendenti per la assegnazione delle case. Corrispondenza che invece salta quando, nel 74, sciolta la Gescal, rimane il contributo, che a questo punto va ad annegare nel mare (si fa per dire) dei finanziamenti pubblici per la casa. Da questo momento cominceranno a usufruire del contributo anche i lavoratori autonomi che non lo pagano e il Governo. Infatti la continua inutilizzazione dei proventi delle trattenute fa sì che per anni siano solo questi fondi a finanziare la edilizia pubblica mentre i versamenti statali restavano solo una posta formale nei bilanci di previsione. Una sorta di fondo di solidarietà con le inadempienze del Governo.

Per non parlare poi della evasione contributiva che nessuno si è mai peritato di perseguire. Una evasione valutata nel decennio 78/87 in 13.000 miliardi. Si arriva così al ricorso di incostituzionalità che ne chiedeva la abolizione. La Corte dà ragione almeno in parte ai ricorrenti: la trattenuta resta, ma le case costruite possono essere assegnate solo a lavoratori dipendenti e i fondi stornati da Formica (3.500 miliardi) devono tornare alla edilizia pubblica. Quei soldi recuperati non sono ancora stati spesi e oggi il Governo ce li offre nuovamente. Quanto alle assegnazioni ai lavoratori ci sta già ripensando.

ADDAMS DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

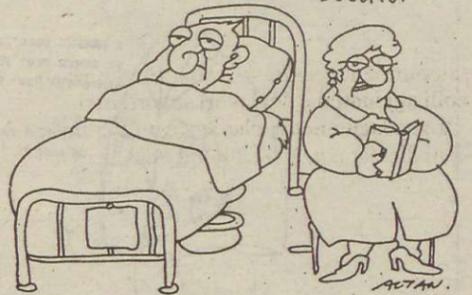
Segnaliamo per indiscussi meriti "ideologici" il divertente film "La famiglia Addams".

Gli spettrali e anticonvenzionali Addams non potevano scegliere momento migliore per approdare in questa povera Bologna sempre più bacchettona, colpita dalla becera campagna contro le case ai gay (o altri peccatori) da parte della destra e della chiesa più sanfedista. Con il suo messaggio, dissacrante verso rispettabilità e perbenismo, e relativistico quanto a gusti e modi di essere felici, la favola degli Addams andrebbe proiettata in tutte le scuole materne ed elementari al posto dell'ora di religione.

In questa horror family regna il massimo della felicità e dell'equilibrio psichico, proprio perché ognuno, grande o piccino che sia, può fare il demone che vuole. Non esistono le classiche gerarchie familiari (e come si potrebbe dare un ruolo classico a un personaggio come "Mano", ad esempio, fatto solo di palmo e falangi, ma che ha molto più cuore di tanti "normali"?).

I cattivi della storia (che sono i buoni della società) la pensano come monsignor Biffi e sfrattano gli Addams, che, lontani dalla loro tetra dimora, rischiano l'abbrutimento totale e l'omologazione, cioè (orrore!) diventare una famiglia "come si deve".

La favola, naturalmente, è a lieto fine e gli Addams torneranno a casa loro grazie anche allo zampino demoniaco del fato. Ma nella vita reale cosa possono fare i veri senza casa (di ogni tendenza familiar-sessuale) che non hanno così potenti alleati se non il loro "mostruoso" bisogno?

E allora: Addams di tutto il mondo unitevi!

NOTTURNO PADANO

Da Castelmaggiore a Malalbergo la crisi del modello emiliano si fa travolgente

Franco Gallinelli

Nella pianura tra Bologna e Ferrara la crisi del sistema produttivo bolognese/emiliano ha dimensioni molto più vaste di quelle da noi fino ad ora denunciate ed assume le caratteristiche di una progressiva deindustrializzazione e marginalizzazione della nostra economia. Per quanto riguarda il settore agricolo sono avvenute e stanno avvenendo trasformazioni radicali (che andrebbero quantificate) che vanno nel senso di una sempre minore specializzazione delle colture e che riducono drasticamente la redditività per ettaro: in altre parole diminuisce la produzione ortofrutticola (ad alto contenuto di manodopera) ed aumenta la produzione di grano e cereali in genere (contenuto di manodopera proporzionalmente nullo). La medio-grande proprietà agricola somiglia sempre di più ad un latifondo e si trasforma spesso in riserva di caccia, utilizzando sovvenzioni regionali (900. 000 lire per ettaro) per non produrre nulla. Altro che "patto tra produttori"! La nostra regione finanzia direttamente la rendita agricola e la espulsione di lavoratori della terra, nonché la caccia dei ricchi.

Anche l'industria della trasformazione si va complessivamente contraendo (abbiamo qualche riferimento più preciso, ma non ancora elaborato): negli ultimi anni, nella nostra provincia, si sono chiusi più del 50% degli zuccherifici, una distilleria (a Malalbergo), una fabbrica di fertilizzanti chimici (a Galliera). I posti di lavoro persi sono centinaia.

Le cose nel settore più propriamente industriale non vanno meglio e credo si debba riflettere sulle specificità che questa crisi industriale ha evidenziato. Ciò che è apparso chiaro soprattutto nella crisi della Lamborghini di Pieve di Cento è il carattere politico della ristrutturazione in atto: si chiudono o si trasferiscono al sud o nell'Europa dell'est anche fabbriche produttive ed economicamente competitive, ottenendo perfino finanziamenti pubblici. Secondo un progetto di difficile comprensione e che rende inutilizzabili le tradizionali forme di risposta sindacale.

In un solo settore pare non si rinunci, ed anzi si tenda a fare investimenti: quello commerciale. Sono sorti negli ultimi anni il Centergross e l'Interporto, i grandi centri commerciali della coop ecc.

Sembra di assistere ad una particolare manifestazione di crisi nel rapporto fra forze produttive e rapporti di produzione: la produzione capitalistica di merci tende ad incidere su ambiti territoriali sempre più vasti, contemporaneamente diminuisce la propria densità.

Diventa necessario, a mio avviso, opporsi radicalmente/concretamente allo smantellamento di fabbriche che sappiamo essere produttive; è legittimo e opportuno politicizzare lo scontro in alcune vertenze e lanciare nella mischia i gruppi parlamentari, gruppi dirigenti e tutto quanto abbiamo, per impedire che il sindacato continui a gestire tutto in perdita. Dobbiamo attrezzarci per fornire/proporre appoggio legale, politico, organizzativo a quei lavoratori che non vogliono rassegnarsi.

Un settore decisivo di intervento è anche quello della cooperazione. É innegabile che in Emilia le cooperative abbiano significato molto per i lavoratori sia in termini di difesa che in termini di proposta di un modello politico - economico integrato. Il loro fallimento politico, sancito dal congresso della Lega con l'accettazione totale della logica del mercato, era già comunque presupposto nell'ambiguità che le accompagnava fin dalla nascita: l'accettazione del modo capitalistico di produzione e del lavoro alienato (in forme a volte esasperate), anche se con finalità sociali. Si pone così una questione cruciale: è possibile, nella situazione economica odierna, offrire una risposta praticabile ed alternativa al bisogno di lavoro che si va manifestando nella nostra società? É possibile recuperare un ruolo politico antagonistico ed economicamente - socialmente soddisfacente ad un nuovo movimento cooperativo che esca finalmente dai canoni organizzativi produttivistici del capitale?

Qui da noi le trasformazioni in atto hanno già prodotto modifiche profonde nella composizione di classe, nella coscienza collettiva e nelle forme organizzative tradizionali: la nostra società è non solo più terziarizzata, ma anche più pensionata o pre-pensionata-assistita. I lavoratori o ex lavoratori produttivi, un tempo figure centrali del processo sociale di produzione e parte attiva nel progetto riformistico di costruzione del modello emiliano, avvertono la subalternità-inessenzialità del loro ruolo e si passivizzano professionalmente. Le organizzazioni, i sindacati, le cooperative, ecc. si sgretolano sotto i colpi di una ristrutturazione che ha come obiettivo la distruzione di ciò che le ha legittimate in passato: lo stato sociale, le riforme, la crescita economica.

Questi sono alcuni importanti aspetti della realtà nella quale ci troviamo ad operare.

S. LAZZARO: RIFONDAZIONE TOGLIE L'APPOGGIO ALLA MAGGIORANZA ORA LA MAGGIORANZA É "ATTACCATA CON LO SPUTO"

Rifondazione comunista a S. Lazzaro, come titola il Carlino del 31/1/92, ha abbandonato il Pds e sta navigando verso i caldi lidi dell'opposizione. La notizia non è del tutto corretta, in realtà è stato semplicemente tolto il sostegno alla fragile maggioranza Pds-Verdi che governa S. Lazzaro.

Un sostegno che voleva significare valorizzare la presenza di una forza come i Verdi in giunta, non fare cadere una maggioranza anomala, nata orfana dei Socialisti e dei Repubblicani, che meritava quanto meno una prova per capire se questa sua anomalia poteva tradursi in atti politici positivi.

Purtroppo gli "atti positivi" sin qui prodotti sono stati la privatizzazione del servizio della raccolta dei rifiuti ed il conseguente rincaro delle tariffe. Contrariamente a quanto si sente in giro, Rifondazione Comunista non votò la privatizzazione del servizio (non eravamo presenti in consiglio nel momento della votazione dell'atto), mentre per quanto riguarda l'aumento delle tariffe, questa fu una decisione presa direttamente dalla giunta.

Il voto favorevole al bilancio, espresso con mille preoccupazioni e distinguo, in particolare sulla politica delle privatizzazioni, sulla cessione allo stato delle materne, sulla politica culturale e la gestione del personale comunale, fu l'ultima ancora gettata alla maggioranza.

Infatti, pochi giorni dopo il voto, inviammo una richiesta urgente di incontro con la giunta per poter chiarire la nostra posizione e ricontrattare il nostro appoggio; stiamo ancora aspettando la risposta...

Non vogliamo invece che i cittadini aspettino oltre un governo migliore del comune, così, seppur con estrema sofferenza, al primo consiglio comunale utile abbiamo ritirato l'appoggio alla maggioranza.

Il seguito alla prossima puntata...

Claudio Adelmi, consigliere comunale di Rifondazione Comunista a S. Lazzaro

CUBA

Nella festa di solidarietà con Cuba tenutasi presso il circolo Cà de' Mandorli il 14 dicembre 1991, organizzata dal Circolo "Gramsci" del Partito della Rifondazione Comunista di San Lazzaro, sono state raccolte L. 247.000 di sottoscrizioni. L'utile netto della festa è stato di L. 773.000. L'intero importo di L. 1.020.000 è stato versato a favore della campagna nazionale "UN BARILE DI PETROLIO PER CUBA".

Sottoscrivete anche voi !

CONTO CORRENTE POSTALE N. 61063202

INTESTATO ALLA LEGA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DEI POPOLI, SPECIFICANDO LA CAUSALE

VIA COL VENTO

Umili considerazioni sulle baggianate antismog

Una splendida performance da repubblica delle banane.

Ci riferiamo naturalmente alla prima (bolognese, ma non solo) del famoso decreto Ruffolo-Conte: l'intera sceneggiata è stata talmente priva di capo e di coda che, volendo dare una valutazione, con tutta la buona volontà è impossibile schierarsi a fianco di qualcuno degli attori. Sembra proprio che di questi tempi, dai conflitti interetnici alle bagarre urbano -metropolitane, chi cercasse di usare la ragione si guarderebbe intorno sbigottito chiedendosi se è lui il marziano, o gli altri!

Nella faccenda dello smog-alarm da una parte abbiamo le autorità, dal governo giù giù fino ai comuni. Qui assistiamo ad un incosciente gioco delle parti elettorale: le colombe (i vari ministri Ruffolo e assessori Mazza) che coltivano il loro orticello di opinione pubblica ambientalista, sostenendo misure emergenziali per affrontare una situazione che di emergenza non è. L'eccesso di smog in città è normale routine e quindi può essere aggredito solo con modifiche strutturali che cambino la routine: soprattutto, è ovvio, un deciso sostegno al trasporto pubblico. Proprio quelle modifiche che nessuno da anni ha mai voluto sostenere, e che neppure ora sostengono i nostri paladini dell'ambiente: come ha votato sugli aumenti delle tariffe degli autobus l'assessore Mazza?

Poi abbiamo i falchi, da Andreotti a Scavone e Moruzzi: hanno buon gioco a farsi belli appoggiando il diritto all'automobile, venendo incontro alla diffusissima incultura italiana. Per costoro il decreto Ruffolo, se non c'era, si sarebbe dovuto inventarlo apposta per le elezioni!

I Verdi se la ridono contenti come delle pasque: pensano che saranno loro a raccogliere i frutti di ciò che Ruffolo e Mazza hanno seminato e non si preoccupano troppo di far notare l'incongruenza del fatto che il giorno dopo la chiusura, martedì, una mattina di traffico "normale" aveva già riportato lo smog a livelli superiori a quelli della domenica che ha fatto scattare l'allarme. La soluzione quale sarebbe, secondo loro? Un giorno chiuso e due aperti?

Ma ecco scendere prontamente in campo, con tutta l'autorità del caso, le cosiddette "categorie economiche", cioè la voce del padrone. A sentire loro un giorno di divieto al traffico ha messo definitivamente in ginocchio la già traballante economia emiliana. Sembra difficile da credere: in tal caso, il sindacato con poche ore di sciopero generale, se solo volesse, avrebbe in pugno qualsiasi trattativa... Le rimostranze dei padroni sono inaccettabili e arroganti perché non cercano neppure di entrare nel merito del problema smog, anzi sostengono che qualsiasi questione collettiva non deve neppure permettersi di interferire con gli interessi della santa produzione, intesi come gli interessi delle loro aziende. Fanno chiaramente capire che la loro reazione sarebbe la stessa se, anziché di fronte ad una pagliacciata seccante ed inefficace, ci trovassimo di fronte ad una vera emergenza come, che so, una nube tossica dovuta ad un incidente chimico.

Ma, infine, non ci fanno miglior figura quei cittadini che assalgono i vigili urbani alle uscite della tangenziale con il classico atteggiamento del "lei non sa chi sono io" (appunto, ma chi sarai mai tu, da non poter prendere l'autobus una volta nella tua vita?), o quelli che affollano gli uffici comunali inventandosi le più stravaganti motivazioni per elemosinare un permessuccio.

Come andrà a finire? Si accettano scommesse per le seguenti ipotesi:

A) aumenteranno i tetti di inquinamento considerati "accettabili";

B) gli allarmi continueranno a scattare, ma i vigili e le multe saranno sempre meno e i varchi sempre di più, lasciando via libera ai più audaci;

C) la casistica delle esenzioni dai divieti (e conseguenti contrassegni sul parabrezza) diventerà più complessa di un manuale medievale per confessori e tutti i bottegai, i professionisti, gli imprenditori e i furbi circoleranno. Così manterranno lo smog costantemente sopra i livelli di allarme costringendo i poveracci senza santi in paradiso ad andare in autobus.

Per il momento lo smog alarm è riuscito più che altro a mandare in vacca la giunta, che si è affrettata ad approfittare di una mezz'oretta di pioggia per recedere dai divieti e mettere la sordina a tutta la faccenda (il sublime amministrativo comunque è stato raggiunto il giorno seguente al divieto totale: un'ordinanza "consigliava" di usare poco la macchina. Ma come fa un'ordinanza a "consigliare"? Si tratterebbe allora di una "consiglianza"?)

Il ministro Ruffolo, soddisfatto di sé, ha annunciato che prossimamente si occuperà di rumore. Ci chiediamo dove fosse quando a ferragosto il governo di cui fa parte emanò un decreto che riduce la possibilità di tenere sotto controllo la nocività ambientale delle fabbriche e dei luoghi di lavoro. Perché mai i cittadini, durante il tragitto per andare a lavorare, devono essere tutelati anche contro la loro volontà e appena giunti a destinazione perdono ogni diritto alla tutela?

Non ci resta che sperare in Manitù che ci mandi la pioggia...

C'É FUMO E FUMO

L'assessore alla sanità Moruzzi (Pds ultramigliorista), già noto come "assessore alle conferenze stampa" per le sue prestazioni da guinness in questo campo, non smentisce la sua propensione alle iniziative dall'immagine luccicante ma di scarsa sostanza.

Mettiamo a confronto due elementi: in questi giorni c'è grande attenzione alla pessima qualità dell'aria messa in luce dallo smog alarm con le nefaste conseguenze sulla salute di tutti noi che sappiamo.

Qualcuno ha mai sentito Moruzzi preoccuparsene negli anni in cui è stato assessore alla sanità? Qualcuno ricorda provvedimenti (o almeno progetti, studi, insomma qualcosa...) volti alla prevenzione dei danni da smog? Nei giorni della polemica sulle targhe la posizione di Moruzzi era superaperturista. D'accordo che le ordinanze sapevano molto di pagliacciate, ma questo non è un motivo per ignorare il problema smog!

In compenso, dopo essere stato attento a non disturbare gli automobilisti, eccolo scatenarsi contro il fumo di sigarette. Quindi lo vediamo varare un progetto di "autotutela" che dà ampio spazio (e contributi in denaro) a campagne di informazione e propaganda. Sono coinvolti i medici di base che dovranno fare la predica ai pazienti fumatori. Si vara il divieto di fumo negli uffici pubblici e si manda una raccomandazione agli imprenditori privati perché mettano divieti nelle loro aziende.

Ma, soprattutto, la sua principale iniziativa è l'elaborazione del LOGO: un simbolo grafico con un omino bifronte, triste a sinistra con in bocca una sigaretta, allegro a destra con una margherita, che in versione adesiva diffonderà su tutti i parabrezza, le porte, le borse, ecc. (forse un po' annerito per lo smog) la gloria di Moruzzi!

BOGHETTA SINDACO

Il Corriere della Sera sta pubblicando un'inchiesta sulle otto più grandi città italiane. Con la collaborazione della Makno ha svolto un sondaggio per vedere che ne pensano i cittadini del loro governo locale. Il 16 febbraio è uscita la puntata dedicata a Bologna.

Figuratevi la faccia di Boghetta, consigliere comunale di Rifondazione Comunista, quando ha scoperto che nella graduatoria dei possibili sindaci era piazzato al secondo posto. Già! Alla domanda "chi vorreste come sindaco" gli intervistati avevano votato in massa per Imbeni e subito dopo per Boghetta, che ha così conquistato la medaglia d'argento davanti al vicesindaco socialista Degli Esposti, medaglia di bronzo.

Sebbene i numeri in questo caso siano poco significativi, il fatto che il consigliere comunale di Rifondazione Comunista sia stato così gettonato è un buon segno per tutti noi. Le sue e le nostre battaglie, evidentemente, non sono passate inosservate e stanno costruendo consenso. Questo è confermato dalla grande manifestazione del 15 febbraio in piazza Maggiore. Non solo, il sondaggio conferma il superamento, da parte dei simpatizzanti, di ogni attenzione alle vecchie provenienze dei rappresentanti del Partito della Rifondazione Comunista.

Altrettanto significativo è che, sempre secondo il sondaggio, rimane in testa come desiderio politico quello delle giunte di sinistra. Si sono affannati tutti a decretarne la morte. Persino pidiessini e socialisti che componevano le dicono superate e aprono sempre di più a destra. Ma la gente non li segue.

LETTERA APERTA AL PROF. ZANETTI, DIRETTORE SANITARIO DELLA USL 28

Ho chiesto ai comitati dei garanti di conoscere le consulenze affidate dalle usl ai direttori sanitari delle usl 27, 28, 29 per rendermi conto del numero e dell'entità dei compensi.

Lei, prof. Zanetti, che gioca sempre con il modulo Sacchi, mi ha immediatamente e personalmente risposto.

Così ha fatto il direttore dell'Usl 29 Marzot.

Il direttore Guerra dell'Usl 27 non ha dato notizie: evidentemente la rapidità della risposta è una caratteristica massonica.

Lei, prof. Zanetti mi ha reso note le consulenze che vanno dalla provincia, alla regione, all'Italia intera, dagli ospedali all'università cattolica di Milano.

Mi dice (bontà sua) che non mi interesserebbero gli introiti. Perché mai, prof. Zanetti? Lei forse le consulenze le fa per sport?

Mi interessa, invece, conoscere l'entità che le deriva dalle consulenze esterne per sapere qual è il rapporto fra quanto un dirigente come lei riceve dal suo stipendio e quanto dalle consulenze per ragionare in merito all'opportunità che venga ricoperto un ruolo di responsabilità pubblica quando gli introiti vengono principalmente dalla libera professione.

Lei afferma anche che sarei posseduto dalla mania dell'occulto.

Voglio solo ripeterle le due frasi che lei e il fratello (per carità, di altra obbedienza) Marzot avete utilizzato per rispondermi.

Scrive il signor Marzot: "mani gentili" mi hanno portato fotocopia della sua lettera....

Scrive lei: voci "indiscrete" mi hanno riferito che ella avrebbe chiesto....

"Mani gentili", "voci indiscrete", ma perché sono giunte a voi? Non a voi avevo inviato la lettere con le richieste.

Chi vi ha avvertito? Perché? E, se siete stati avvertiti di una cosa così piccola, quante "mani gentili" e "voci indiscrete" vi giungono in aiuto... E perché? Chi è dunque ossessionato dall'occulto?

Lei dice poi che sono intollerante. Al contrario sono talmente laico da essere d'accordo (almeno una volta) con Andreotti, quando dice " a pensar male si fa peccato, ma ci si indovina quasi sempre".

Ugo Boghetta

SURREALISMO OPERAIO

Il Pds bolognese non sa più cosa sono gli operai. Basta leggere (se ci riuscite) il mensile "Lavurer"

Nazzareno Pisauri

In vista delle elezioni è giunto nelle edicole bolognesi un nuovo mensile. A prima vista lo diresti un testata di area socio sanitaria. Potrebbe sembrare, per esempio, il bollettino interno di un reparto di cerebrolesi. Invece è il giornale "operaio" (ma guai a chiamarlo così), il giornale dei lavoratori del Pds bolognese. Tanto per cominciare si chiama "Lavurer" e si capisce che il titolo è stato scelto in dialetto per facilitare la comprensione dei lettori, ma il titolo è evidentemente posticcio: quelli che scrivono sono, evidentemente, tutt'altro che lavoratori. Si capisce ad una lettura anche rapida che si tratta invece di lungodegenti colpiti, due anni or sono, dalla folgore di Occhetto alla Bolognina e aggravati dalla codeterminazione iniettata loro da Trentin al congresso della Cgil, ultimo, nazionale, di Rimini.

Articolo di fondo di tale Oscar Marchisio, che si spaccia per "direttore" (direttore di cosa? Del reparto ospedaliero?) Marchisio prende le mosse dal giallo della morte di Maxwell, causata, dice lui, da 120 chilogrammi di tortellini, quantità industriali di tigelle e gnocco fritto fattigli ingurgitare da Giuseppe Panini, che lo ha fatto fuori per riappropriarsi così della omonima fabbrica di figurine. Svelato il mistero, l'autore conclude, da par suo, che "L'Emilia Romagna può essere uno dei luoghi livello mondiale dove far transitare la flessibilità da artigianale a flexible manifacturing system". Cosa significa? É un mistero. E come lo si dovrebbe fare? É semplice: con nuove regole per una COSTITUZIONE DI FABBRICA (sic!)". E perché lo si dovrebbe fare? Ma è chiaro: "perché la qualità è il risultato del sistema e non dell'impresa, ovvero delle regole per cui il lavoro progetta, produce e trasforma prodotto e società".

C'è poi una rubrica che si chiama "News not news". E qui si può capire un po' meglio quello che si è detto prima: due baldi redattori, Massimo Ruffini e Luca Martinelli portano alcuni esempi di vita sindacale positivi e altri negativi. Quelli negativi sono: 20. 000 licenziamenti all'anno all'Ibm; il ministro Gaspari denunciato per condotta antisindacale da Cgil, Cisl e Uil; i bancari del Credito Romagnolo e della Cassa di Risparmio di Bologna vogliono un premio di produzione analogo a quello della Banca del Friuli, con cui si sono fusi, e fanno per questo trenta ore di sciopero. Quelli positivi sono invece: qualità totale alla Sabiem: lavoratori e sindacato hanno accettato la qualità totale che comporterà un abbattimento dei costi di produzione - per il padrone - del 20/30% e questa, dunque, è un'azione positiva. Coordinamento sindacale dei dirigenti della regione: qui i dirigenti della regione hanno costituito un coordinamento sindacale e questo è un altro fatto positivo.

Quindi dov'è, per ritornare alla definizione precedente, che il lavoro "progetta, produce e trasforma prodotto e società"? Dove i dirigenti si autodeterminano la paga e i sindacati accettano quello che vuole il padrone.

C'è poi un articolo, diciamo così, teorico sulle **azioni positive**. Qui il marasma è proprio all'apice: basta osservare che l'articolo è firmato ancora da quel Massimo Ruffini di prima, ma un occhiello spiega che il testo fa parte di una relazione di certa Lea Battistini ad un convegno sulle "azioni positive" tenuto dal Pds bolognese nel novembre scorso. Leggiamo i passi salienti: "attualmente il rischio che si intravvede è una gestione rutinaria a livello politico, sindacale e sociale delle azioni positive mediante interventi di formazione professionale che rischia" (scusate, qui c'è un singolare per un plurale, ma insomma, in tanto fervore di elaborazione filosofica può anche capitare) "di imboccare la strada della progettazione innovativa e autocreativa a favore di **interventi adattivi** alla organizzazione economica e sociale. Le azioni positive sono andate sviluppandosi nel corso degli anni ottanta" (anni d'oro per le lotte sindacali, come sappiamo) "nel quadro di un profondo mutamento economico, tecnologico gestionale avvenuto nelle maggiori imprese a livello europeo". In conclusione, "la situazione attuale sembra indicare che se non si attiva un processo culturale nuovo, i diversi soggetti femminili" (perché qui, appunto è una donna che scrive, anche se la firma viene estorta da Massimo Ruffini) "nonostante l'enfasi dello sviluppo di una politica delle pari opportunità, finiranno per essere l'oggetto di pratiche sociali altrove inventate e progettate, consumatrici passive di una produzione sociale completamente controllata e gestita da gruppi ristretti."

Ahi, Ahi! Questo è il pericolo che corrono le azioni positive. Ma se qualcuno non è soddisfatto della definizione data nell'articolo di "azioni positive", che sono autocreative, ripetiamo, e non "adattive", tutto si chiarisce in un altro articolo di Mario Conti, il quale lamenta che la crisi della Marzocchi è causata dal fatto che la direzione non accetta la **codeterminazione**, vale a dire "un coinvolgimento dei lavoratori che va inteso come un **sentimento**, un modo di partecipare liberamente a qualcosa, per crescere assieme a quel qualcosa". Il coinvolgimento come momento di aggregazione va conquistato "mediante la gratificazione del lavoro che si svolge e deve venire dal gusto e dal piacere di fare meglio".

"Anche il banale foro su un pezzo eseguito al trapanino" (sentite la gentilezza dell'attrezzo)) "può e deve farci partecipi di un lavoro di creazione". Insomma vanno introdotti strumenti, pardon attrezzi, per affermare il principio della "qualità eccellente", derivante dalla considerazione che "se i giapponesi, per puro senso del dovere e coercizione psicologica, riescono nella qualità totale, noi, per puro gratificante "senso del piacere", dovremo riuscire nella qualità eccellente".

Fin qui il testo, e adesso un mio commento: quando si dice la sfiga! Vuoi mettere i padroni giapponesi, vuoi mettere la soddisfazione di farsi codeterminare da loro, vuoi mettere l'emozione di ogni lavoratore, ogni volta che il trapano (pardon, il "trapanino") passa il foro! E pensare che i lavoratori giapponesi lo fanno per puro senso del dovere e coercizione psicologica!

Ed è qui, appunto, che si misura la pochezza dei lavoratori bolognesi, il cui motto sembra essere "ai giapponesi non far sapere quanto è bello il trapano nel sedere!".

CARBURATEVI

Alla Weber qualità totale fa rima con...

ACCORDO SULLA QUALITÀ TOTALE. E LA QUALITÀ DELLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI?

Alla Weber c'è la Cassa Integrazione ordinaria per metà fabbrica una settimana al mese.

É in corso un processo di ristrutturazione accelerata per i precedenti ritardi produttivi (la ricerca sull'iniezione è partita in ritardo) e per le disfunzioni organizzative (burocratizzazione gerarchica autoritaria e inefficiente).

Non si sa se questa ristrutturazione porterà a salvare la fabbrica oppure no. Intanto in due anni si sono persi più di 250 posti di lavoro, con una politica aziendale di incentivazione al licenziamento e al pensionamento, politica aziendale non contrastata affatto dai sindacati.

Mentre si incentivano i licenziamenti e i pensionamenti, mentre gli operai sono a casa in Cassa Integrazione, la Direzione aziendale (coerentemente!) continua con una sovrabbondanza di ore straordinarie, con il tentativo di tagliare le pause e di imporre i propri tempi agli operai sulle nuove linee, rifiutando sistematicamente le controproposte dei delegati sindacali.

In questa situazione la Direzione aziendale ha imposto, alcuni giorni fa, un accordo ai tre sindacati esterni, un accordo tutto impostato sulla filosofia della cosiddetta "qualità totale" giapponese e romitiana, con il quale si chiede ai sindacati (come avviene in Giappone) di farsi carico ("stimolando i lavoratori" dice l'accordo) dei problemi della qualità e della quantità della produzione, senza alcuna seria contropartita sulle condizioni di lavoro e salariali dei lavoratori.

Il grande padronato, Fiat in testa, da un lato taglia i salari dei lavoratori (abolendo la scala mobile) e i servizi sociali, licenzia senza nessun rispetto per la dignità e i sacrifici di chi lavora, dall'altro lato pretende il coinvolgimento totale agli interessi aziendali, cioè ai profitti che vanno in tasca solo agli azionisti.

Se è questa la qualità totale, non ci interessa. Qualità totale è anche qualità del lavoro e della vita, e quindi un salario dignitoso (quello attuale è una misera elemosina), maggiore tempo libero, servizi sociali efficienti, la possibilità di trovare casa senza spendere metà stipendio, una pensione giusta e sicura, avere la certezza del lavoro per se' e per i propri figli. La partecipazione dei lavoratori non può essere richiesta solo "a valle", sulla qualità e sulla quantità della produzione, ma deve avvenire anche "a monte", sulle scelte produttive, sul "cosa" e "perchè" produrre, affinchè si affermi un modello di sviluppo radicalmente diverso da quello attuale esclusivamente basato sul profitto.

MODELLO GIAPPONESE A SASSO MARCONI

Arcotronics Nissei, da quasi trent'anni produce condensatori, tre stabilimenti nel bolognese: Sasso Marconi (il più grande), Vergato e Marzabotto, impiega oggi 1200 addetti (in maggioranza donne). Dall'anno scorso massiccia presenza di capitale giapponese nella proprietà.

La direzione si dichiara in crisi e vuole la "mobilità" (licenziamento) per 170 persone, ma il suo concetto di "crisi" è davvero alquanto "giapponese". Proprio mentre cerca di disfarsi di questi presunti esuberi (è appena il caso di ricordare che la lista annovera i principali attivisti sindacali) ed utilizza già cassa integrazione, chiede l'introduzione del quarto turno di notte, cioè dall'una di notte al mattino.

Già il terzo turno notturno (fino all'una) fu introdotto intorno al 1984/85, non senza opposizione da parte delle operaie (ma il sindacato finì per firmare la solita deroga al divieto del lavoro notturno femminile), però questo avvenne in una fase di espansione e molto nuovo personale veniva assunto.

Al contrario oggi con tutta evidenza l'azienda punta esclusivamente alla massima "elasticità".

Il sindacato, manco a dirlo, ha già accettato anche il quarto turno richiesto, illudendosi così di aggirare il ricatto dei licenziamenti. In questo modo l'azienda ottiene ora il suo obiettivo reale e si può stare certi che quanto prima tornerà alla carica con la lista di esuberi. Cos'altro svenderà allora il sindacato?

DIGNITÀ TOTALE

Intervista a Guglielmo Melloni, operaio licenziato dalla Sundstrand

Fernando Scarlata

Circa centocinquanta fabbriche di Bologna e provincia sono in cassa integrazione o in mobilità. Tra queste c'è la multinazionale tedesca Sauer-Sundstrand di Villanova di Castenaso, la più grande azienda in Italia nella produzione di pompe e motori oleodinamici ad ingranaggi per i settori edile e agricolo. La direzione aziendale di Villanova il 16 gennaio ha licenziato 42 lavoratori per problemi di mercato, ristrutturazione aziendale e quindi la necessità di ridurre i costi (queste sono le argomentazioni apportate).

La legge 223/91 prevede che, per ogni lavoratore messo in mobilità, l'azienda presenti una serie di motivazioni che giustifichino tale atto e che dimostri che non vi siano possibili alternative al licenziamento. L'azienda, in conformità alle norme vigenti, ha motivato i licenziamenti, se pur in ritardo di qualche giorno, ma il 5 febbraio la Commissione Regionale per l'Impiego -organismo competente in tali situazioni - ha respinto la mobilità richiesta dall'azienda e le ha concesso una proroga di 10 giorni per presentare nuove documentazioni.

19 lavoratori dei 42 licenziati hanno provveduto ad un ricorso legale ritenendo i licenziamenti illegittimi e discriminatori in quanto l'azienda sta in realtà tentando di liberarsi di lavoratori "scomodi", di quelli che fanno valere i propri diritti sindacali in fabbrica, delle donne in età fertile, di chi ha accumulato molte assenze per malattia. Secondo i lavoratori è possibile, inoltre, incentivare le persone che hanno maturato, o stanno per maturare, i requisiti (di età o anzianità lavorativa) per percepire la pensione, proponendo così un'alternativa concreta ai licenziamenti.

La Sauer- Sundstrand, come tutta l'industria italiana, sta attraversando un periodo di crisi, ma non così profonda come vorrebbero far credere visto che l'azienda produce 700-800 pompe e la domanda ammonta a 1100-1200. Inoltre le sue difficoltà sono accentuate dalla disorganizzazione aziendale. Il gruppo dirigente è al di sotto della media della capacità organizzativa di altre aziende; disorganizzazione, mancata organizzazione, sperperi: queste sono le caratteristiche che la contraddistinguono. Dal 16 gennaio sui cancelli della fabbrica è esposto un cartello dove si accusano di inefficienza la direzione aziendale e il capo officina, per essi si chiede il licenziamento!

I lavoratori non- licenziati hanno subito espresso solidarietà la mattina successiva al provvedimento: con i licenziati hanno bloccato i cancelli impedendo l'accesso anche ai dirigenti, nonostante la contrarietà dei burocrati del sindacato. Successivamente è mancata tale solidarietà per via di due sindacalisti della FIOM che hanno terrorizzato i lavoratori non licenziati, per spezzare la solidarietà che era in atto, affermando che la vittoria non è sicura e che se si dovesse vincere in Tribunale la legge 223 dà facoltà all'azienda di mettere in mobilità altrettanti lavoratori. Sebbene la legge (approvata in parlamento con i voti del Pds, ndr) preveda questo è improbabile che l'azienda dopo una sconfitta torni a licenziare usando gli stessi pretesti, ma se questo avvenisse i lavoratori che riotterrebbero il posto sarebbero i primi a lottare per i loro compagni. Il sindacato è quindi responsabile di questa mancata solidarietà tra i lavoratori, e non solo di ciò.

Perché non tutti i licenziati hanno provveduto al ricorso legale? La responsabilità è ancora una volta del sindacato (sic!), assieme all'azienda ovviamente, che ha suggerito di dare un incentivo ai licenziati per evitare il ricorso in pretura. Da due milioni la direzione aziendale è arrivata ad offrirne 4, 7 e mezzo, 9 e mezzo: questo è un sintomo del timore che ha l'azienda di perdere la vertenza.

I licenziamenti non sono quindi dovuti a cause tecnico-produttive, l'inefficienza del gruppo dirigente non può essere fatta pagare ancora una volta ai lavoratori. Se si verificherà un rientro dei lavoratori si potrà parlare di una doppia vittoria: contro l'azienda e contro il sindacato.

Uno dei 42 lavoratori licenziati è Guglielmo Melloni, compagno del PRC, nato a Molinella nel 1942. A 15 anni ha lavorato come apprendista fabbro, apprendista fontaniere, aiutante motorista, fattorino di una fabbrica di camicie. A 17 anni entra in marina come volontario, dopo un anno e mezzo è congedato per malattia. A 19 anni entra in una fabbrica metalmeccanica a Molinella dove resta per sette anni, poi nel 1968 parte per Cuba.

Perché sei andato a Cuba?

Per esperienza politica. In quei tempi non era facile andarci. Quando chiesi il passaporto mi domandarono dove volevo andare e io dissi in Spagna, da lì sono andato a Cuba e ci sono stato un anno e mezzo.

Cosa hai fatto a Cuba?

Avevo già rapporti con organizzazioni cubane, chiesi di fare lavoro volontario prevalentemente nei campi, Perché in un paese come Cuba in quegli anni c' era bisogno di quel tipo di lavoro. Era il lavoro nei campi che ti metteva più a contatto con la realtà cubana, col popolo cubano.

Parliamo dei tuoi anni da metalmeccanico prima della partenza per Cuba.

Mi iscrissi subito alla CGIL sin da quando iniziai a lavorare. Tutt'ora sono iscritto alla CGIL. Solo per due anni non ho avuto la tessera. Quando nell'80 ci fu il terremoto in Irpinia CGIL-CISL-UIL fecero un accordo col governo e con la confindustria per trattenere quattro ore dalla busta paga dei lavoratori a meno che uno non fosse andato all'ufficio personale per rifiutare. Sapevano che ben pochi l'avrebbero fatto. Io qualificai quella scelta burocratica e verticistica perché non voleva coinvolgere la gente, aveva trasformato il sindacato in un ufficio fiscale e non in un sindacato di classe. Avevo già fatto un versamento di mia iniziativa, che corrispondeva a ben più di quattro ore di lavoro, alla FLM bresciana che aveva gestito l'iniziativa. Organizzai una squadra di volontari, partimmo per l'Irpinia e stemmo due settimane. Quando tornai il funzionario della FIOM di zona, che oggi è il segretario della Camera del Lavoro di Bologna, Campagnoli, mi fece con alcuni compagni della segreteria provinciale della FIOM il processo. Secondo loro dovevo dimettermi per incompatibilità con la FIOM. Io dissi che non ne avevo intenzione, che la mia intenzione era di cacciare loro dalla CGIL. Quando all'inizio dell'81 vennero distribuite le tessere, la mia non ci fu e nessuno seppe darmi una risposta. Nemmeno nell'82 la ebbi, riapparve solo l'anno dopo.

Come era il sindacato negli anni sessanta. Che battaglie si portavano avanti in fabbrica?

In quegli anni stava ribollendo quello che diede vita al '68, al '69, quelle conquiste, quella grande unità dei lavoratori. Io in quegli anni lavoravo a Molinella dove c'era un clima particolare. Nella fabbrica dove lavoravo su 70 lavoratori eravamo in tre iscritti alla CGIL. Uno era figlio di un democristiano e aveva timore di esporsi, l'altro era un compagno sposato. In quegli anni succedeva spesso che anche per il solo fatto di avere la tessera della Cgil si rischiava il licenziamento. Io entrai in quella fabbrica perché mi fu riconosciuta l'invalidità per servizio, l'azienda dovette assumermi per imposizione dell'ufficio provinciale del lavoro. Io ne approfittai per fare attività sindacale, sentendomi abbastanza al sicuro. Nonostante minacce di licenziamento. Non era facile però per loro licenziarmi.

Questa è una discriminazione che hai subito per la tua attività sindacale...

Io queste minacce le ho sempre accettate ben volentieri Perché mi davano lo spunto per ripagare con la stessa moneta. Mi ricordo che il vecchio padrone della fabbrica, che si chiamava Nobili, mi considerava un bravo ragazzo e mi aveva messo a fare il tornitore ma al primo volantino della Cgil che portai in fabbrica mi mise a fare il lavoro più umile e rompipalle. Tutto il giorno a pulire con la nafta dei cambi da demolire. Io resistetti sette anni, nei quali fui messo anche in uno di quei reparti che l'azienda pensava di aver trasformato in un reparto confino, solo che io e altri ragazzi lo trasformammo in un paradiso perché non facevamo più niente dalla mattina alla sera. Da Nobili fui anche minacciato di essere licenziato.

Quante volte sei stato licenziato o minacciato di esserlo?

Credo che ormai saranno quindici o venti. A detta dei compagni avvocati sarei già un esperto ma in queste cose non si è mai esperti.

Qualche anno fa ti avevano offerto parecchi milioni per licenziarti.

Fu nell'87. Già lavoravo alla SAUER da quindici anni. Fui licenziato perché ero andato alla Camera del Lavoro di Molinella per fare la dichiarazione dei redditi senza comunicarlo all'azienda. Fu dimostrato in tribunale che non era vero, l'azienda perse la causa e la mattina dopo quando andai al lavoro mi diede una lettera di licenziamento con motivazioni simili. Si ritornò in tribunale e vinsi la causa. In quel mese e mezzo fra le due cause i miei compagni delegati mi vennero a dire che l'azienda mi offriva 100 e più milioni perché io mi dimettessi. Risposi che era una questione di principio e non di soldi.

Passiamo alle tue scelte politiche. A quanti anni ti sei iscritto al Pci?

A 21 anni nel 1963, uscii dal Pci nel 1970 quando tornai da Cuba.

Perché l'hai lasciato?

Quando io entrai, entrai già dissenziente, i compagni di Molinella lo sapevano, però mi riconoscevano una certa volontà di lavorare, difatti una settimana dopo l'iscrizione al Pci ero già responsabile di stampa e propaganda della sezione, poi diventai responsabile comunale e consigliere comunale. Ero dissenziente ma in quegli anni c'era solo il Pci, non c'erano altre forze. Il dissenso si manifestò per esempio nel '67 quando raccogliemmo sangue per una unità dell'esercito di liberazione vietnamita che venne in Iugoslavia. Andammo lì sfidando le minacce, i divieti, i controlli della polizia. Potemmo dire che decine di migliaia di combattenti vietnamiti portarono il nostro sangue. In quegli anni Ho Chi Minh ventilò anche la possibilità di chiedere l'intervento di brigate internazionali, noi giovani bramammo tanto perché queste brigate si formassero.

E il Pci?

Ero un difensore entusiasta della rivoluzione cubana. Ritornato da Cuba non potevo più stare nel Pci anche perché si era appena formato il gruppo del "Manifesto". Il Pci non era più comunista. Mi iscrissi e militai qui a Bologna nel "Manifesto", poi andai nel Pdup, poi in Dp e oggi siamo qui in Rifondazione. Uno può dire :"ma ne hai passate parecchie!" Ma è la storia del comunismo, è la storia del proleteriato italiano, io ho sempre creduto nel comunismo, nella lotta per una società profondamente alternativa a quella che c'è oggi in Italia. Man mano che cambiavano le organizzazioni o che venivano meno le motivazioni dell'organizzazione della quale facevo parte cercavo di adeguarmi. Oggi credo di essere coerente con le mie idee in quanto militante del Prc.

Che responsabilità ha il sindacato nella sconfitta del movimento operaio?

Il periodo delle grandi vittorie è finito grosso modo intorno al '75. Già nel '77 la vicenda della sterilizzazione della contingenza sulla liquidazione fu il primo segno che i tempi erano cambiati. Dopo il '75 non ottenemmo più conquiste, per alcuni anni le mantenemmo fino all'80, poi giorno si vide il riflusso. La Flm non era più quella Flm che era esempio per tutti i lavoratori. Una cosa che ci disse che un'epoca era finita fu il referendum proposto dal Pci sulla scala mobile nell'84 che si perse perché il Pci non coinvolse altre forze nella lotta. Noi di Dp avevamo chiesto di poter partecipare a comitati referendari su tutti i posti di lavoro, questo non fu fatto a causa del Pci, così il referendum divenne il referendum del Pci. Ne fece una questione di bandiera, di partito, ma la sconfitta la pagammo tutti quanti. Da allora ogni giorno è stata una disfatta, ora siamo con le spalle al muro, stiamo raschiando il fondo del barile. O riprendiamo l'iniziativa noi lavoratori, noi di Rifondazione Comunista o continuiamo a subire.

Sono 30 anni ormai che sei metalmeccanico. Come è cambiato in questo tempo il soggetto operaio?

L'operaio è ancora tuta blu, però sono cambiati i modi di ragionare. Quando 30 anni fa entrai in fabbrica c'era una solidarietà di classe più spinta di adesso e la Cgil svolgeva ancora il suo ruolo fondamentale di sindacato di classe. In quegli anni la Uil e la Cisl non erano più sindacati gialli formati dai padroni. Oggi il sindacato non è più di classe e non lo è più da anni, ha smantellato ogni organizzazione interna della fabbrica, i consigli di fabbrica non esistono più, sono stati smantellati dal sindacato. Quando io entrai c'erano le commissioni interne ed erano qualcosa in più delle Rsu di oggi. Il lavoratore si sente ancora lavoratore ma è portato in molti casi a ragionare con uno spirito individualista in quanto non vede più una organizzazione che lo difende, che lo tutela, che lo organizzi per conquistare nuovi obiettivi, o quanto meno a non perdere quelli già ottenuti.

Le difficoltà oggi sono enormi, ma c'è ancora un terreno fertile e le motivazioni per andare avanti ci sono. La gente ha bisogno che gli si mostri che è possibile organizzarsi e che l'organizzazione gli darebbe quelle possibilità di andare avanti.

NESSUN RIMPIANTO

Manager promosso, manager rimosso. Marchisio lascia l'Acostud?

Fabrizio Billi

Sembra proprio che ci siano novità per quanto riguarda la gestione dell'Azienda Comunale per il Diritto allo Studio Universitario (Acostud). Negli ultimi tempi infatti si fanno sempre più insistenti le notizie sulle dimissioni dell'attuale presidente dell'Azienda, Oscar Marchisio. Ma se guardiamo le cose un po' più fondo, si scopre che le novità sono più apparenti che reali. Infatti, anche se Marchisio se ne andrà, questo non vorrà certo dire che ci sarà un cambiamento nelle attuali linee di gestione dell'Acostud, nè sarà l'ammissione del fallimento della sua gestione.

Tale gestione è più criticata che mai ora che nell'occhio del ciclone sono ancora la situazione delle mense e dei posti-alloggio. Situazione è più grave che mai ora che sta per chiudere lo studentato "Morgagni" (perchè l'impianto di riscaldamento e le strutture di sicurezza antincendio devono essere ristrutturati) e la mensa di piazza Verdi (per gravi carenze igienico-sanitarie, tra cui la presenza di topi nelle cucine).

Per mesi Marchisio ha cercato di rinviare il problema cercando di non rendere pubblica la situazione del "Morgagni" e della mensa centrale e continuando ad utilizzare tali strutture come se non ci fossero problemi, ma poi la situazione è stata scoperta e denuciata prima da Rifondazione Comunista poi da altri gruppi di studenti. Marchisio ha cercato di fare buon viso a cattivo gioco ringraziando Rifondazione Comunista per queste critiche costruttive (?!) e assicurando che tali strutture sarebbero state chiuse in gennaio e si sarebbero approntate strutture sostitutive.

Invece ora Marchisio annuncia che la mensa centrale chiuderà soltanto il 29 febbraio, ed anche per il "Morgagni" la data della chiusura è slittata, mentre sono ancora in alto mare le strutture sostitutive promesse da Marchisio.

Certo Marchisio non poteva più tergiversare oltre, ora che non sono solo più gli studenti a far rilevare le carenze dell'Acostud, ma ora queste sono ammesse anche dal "proprietario" dell'Acostud, il comune di Bologna. Scrive infatti l'assessore competente, Silvia Bartolini, in una risposta ad un'interpellanza del consigliere Boghetta sulla situazione dell'Acostud: "Per il "Morgagni"...effettivamente le condizioni dell'immobile...sono di grande precarietà". E per quanto riguarda la mensa centrale: "...anche la mensa ha condizioni diciamo di precarietà, ...vi sono problemi di ordine igienico e...non si possono escludere topi nell'ambito del complesso".

Insomma ora la gestione di Marchisio è criticata, più o meno esplicitamente, un po' da tutti, anche da chi gli ha dato la poltrona di presidente dell'Acostud, cioè il comune di Bologna ed il Pds. Ora ai "datori di lavoro" di Marchisio farebbe certo comodo che egli se andasse, dal momento che non è più difendibile, ma non sta certo accadendo che il comune e il Pds lo "licenzino" perchè non è stato in grado di svolgere efficacemente il suo compito. Il comune e il Pds pensano ad una uscita di scena "soft" di Marchisio, motivata con gli altri innumerevoli impegni del personaggio (che è anche responsabile dell'area lavoro del Pds bolognese nonchè consulente di numerose aziende). Si vuole dunque sostituirlo con una persona che abbia un'immagine meno compromessa ma che persegua la stessa politica, attenta più a lottizzare tra le diverse clientele e a proseguire le politiche di tagli al bilancio, che causano poi i disservizi e la carenza di strutture, che a soddisfare i bisogni degli studenti.

SOSPIRO DI SOLLIEVO

Per ora la legge Ruberti non è passata

Dopo essere passata al varo del Senato la Legge Ruberti è stata affossata dalla Camera dei deputati, che ha rinviato la sua approvazione alla prossima legislatura.

Ciò è stato possibile grazie alla condotta di Rifondazione Comunista, dei Verdi e dei Radicali, che per ben tre volte hanno fatto mancare il numero legale in aula impedendo così l'avvio della dicussione. Ancora più decisiva è stata la mobilitazione degli studenti romani, che ha ripreso la battaglia del movimento della Pantera sviluppatosi due anni fa in tutt'Italia. Chi non ha contribuito a questa parziale vittoria degli studenti è stato invece il PDS, che in aula non ha appoggiato una pratica ostruzionista e che all'esterno si limita ad affermare di non essere "ideologicamente" (?) contrario alle privatizzazioni.

La Legge Ruberti prevede che gli Atenei possano stipulare, a loro discrezione, contratti per la ricerca con imprese private. Gli effetti sarebbero, evidentemente, la ristrutturazione dei corsi di laurea secondo la logica del profitto e la creazione di atenei di serie A e altri di serie B. I primi, a causa delle maggiori possibilità economiche, di una favorevole ubicazione territoriale e possedendo infrastrutture più moderne, vedrebbero realizzarsi l'aggancio con le imprese, a scapito dei secondi, che diventerebbero simulacri della cultura. Di conseguenza, si verificherà un aumento della popolazione studentesca negli atenei di serie A, aggravando i problemi strutturali sia di tali università', sia delle città che li ospitano (carenze di sale studio, mense, aule, laboratori e soprattutto di alloggi).

Chi gestisce il potere ha già pensato anche a questo, eliminando definitivamente anche le già insufficienti garanzie di diritto allo studio per le fasce sociali meno abbienti, per le quali è stata varata una legge "ad hoc", che istituisce i cosidetti "prestiti d'onore" Coloro che non possono accedere all'universita' per il basso livello di reddito, potranno usufruire di un prestito in denaro per gli anni previsti dal corso di laurea più uno, e dovranno poi rimborsarlo, con i relativi interessi, al termine degli studi oppure prestare manodopera all'interno dell'università durante il corso di studi. Nel primo caso ci guadagneranno le banche, fornendo i prestiti tramite una convenzione con lo Stato; nel secondo gli atenei, disponendo di manodopera a basso costo.

L'affossamento della Legge Ruberti, sebbene sia una vittoria importante, è però solo momentaneo. Dopo le elezioni coloro che l'hanno promossa scenderanno nuovamente in campo per farla approvare e non può bastare un gruppo di deputati ad osteggiare la futura maggioranza di governo. É fondamentale, visto che gli effetti della legge sono già presenti negli atenei (vedi l'aumento delle tasse), che la voce degli studenti torni a farsi sentire con forza, così come hanno fatto gli studenti romani nelle scorse settimane e come si apprestano a fare gli studenti di Palermo e Firenze.

UN ESAME A SCIENZE POLITICHE

Il ministro dell'Università Ruberti con i suoi progetti di legge e il Rettore dell'Università di Bologna Roversi Monaco con le sue celebrazioni del IX centenario ci hanno detto che volevano modernizzare l'Università, che volevano un'istruzione universitaria di alto livello per "portare l'Italia in Europa". Queste saranno anche state le loro intenzioni, ma a noi è rimasto il sospetto che con queste loro manovre siano diventati sempre più potenti i soliti baroni, sempre più ricchi i soliti industriali, mentre gli studenti e la qualità dell'istruzione abbiano avuto la parte della cenerentola. Non ci credete? Per quanto riguarda la qualità dell'istruzione, leggete il seguente programma dell'esame di "teoria generale di diritto" del prof. Ernesto Molinari, tratto dalla guida dello studente per la facoltà di Scienze Politiche, anno accademico 1991/92.

Abbiamo riportato fedelmente il suo programma di esame, è tutto rigorosamente vero; quello che invece non sembra vero, ma purtroppo lo è, è il fatto che a questo individuo abbiano affidato una cattedra universitaria, anzichè un posto di clown al circo: leggere per credere:

"Simulazioni acustiche dei sistemi e degli ordinamenti: gerarchie, "eterarchie", distribuzioni e simmetrie trasportate su diverse scale e varietà musicologiche.

La definizione di unità strutturali suggerite dalle "funzioni dell'armonia" e l'uso di moduli "dogmatici" nella divisione di territori speculativi e costituzionali: la permeabilità variabile dei confini, tonali e politologici, e le "virtù" dei loro elementi costitutivi.

La "volonté générale" e la "querelle des bouffons": ricerca delle corrispondenze tra un disegno politico ermetico e la propensione polemica per la monodia".

MADRI E POLITICANTI

A destra si scomunica chi "devia" dalla famiglia, a sinistra si riscopre la centralità della maternità. É casuale?

Antonella Selva

Farò un collegamento che a prima vista può sembrare azzardato ma che ha la sua ragion d'essere: il collegamento tra il monumento al bambino mai nato (ve lo ricordate? Quello del sindaco ciellino dell'Aquila) e gli o le omosessuali a Bologna.

Il legame c'è, l'avrete già capito: è la pretesa "sacralità" e centralità della famiglia cosiddetta "normale". Questa sacralità, divenuta ormai senza pudore la bandiera sanfedista della destra clericale e politica, non riconosce un pieno diritto di cittadinanza a tutti coloro che ne mettono in discussione il primato: dunque, per definizione i gay e le lesbiche, ma anche, forse più in sordina ma in modo più radicale, le donne che fanno della autonomia e della autodeterminazione un cardine su cui costruire la propria vita.

Dico "con più radicalità" con apparente paradosso (visto che l'omosessualità sembra più spinta dell'autodeterminazione) perché se l'omosessualità non è neanche teoricamente estensibile a tutti e non si propone questo, la liberazione delle donne si pone come obiettivo quello di contagiare tutte quante.

E una reale liberazione e autonomia delle donne è molto, ma molto antitetica alla comune concezione di famiglia "regolare".

Infatti quest'ultima è uno dei principali strumenti dell'oppressione sulle donne e della loro subalternità.

Riflettete su alcuni dati:

è proprio dentro la famiglia che si struttura quella divisione dei ruoli che vede le donne relegate in casa e gli uomini gli unici veri titolari del potere e del prestigio nella sfera sociale e pubblica, ancor oggi, nonostante il gran parlare che s'è fatto, sono pochissime le famiglie che riescono davvero a mettere in discussione questo schema, col risultato che le donne che lavorano, ottengono solo di fare più fatica e di avere meno probabilità di successo fuori di casa.

È dentro la famiglia e ancor più precisamente nel rapporto madre-figlio, che si tramanda il classico modo di instaurare relazioni interpersonali basate sull'opposizione dominanza-dipendenza. Ottimo strumento per adattare le persone ad una società autoritaria in tutti i suoi aspetti.

É la famiglia che si fa veicolo, proprio per la sue struttura chiusa, di tutti quei valori individualisti e competitivi che trovano come unica risposta l'affermazione attraverso il possesso di merci e il consumismo, il classico fenomeno degli oggetti "status-symbol".

É la famiglia che, fungendo da ammortizzatore sociale ed economico, permette alle donne lavoratrici di accettare di buon grado meno carriera, meno stipendio, più precarietà, più licenziamenti, tanto si suppone che sia il marito che ha l'onere di guadagnare.

E perché? Per la solita storia che le donne si realizzano coi figli e se il lavoro lascia loro del tempo sono più contente.

Così ci sono le colf a gratis, le baby sitter a gratis, un luogo dove parcheggiare i giovani fino a 30 e passa anni senza che si agitino e avanzino pretese (prima o poi però i figli crescono, mandano a quel paese le mamme, che a loro volta essendosi tagliate i ponti dietro, finiscono per affollare gli ambulatori psichiatrici in preda alla depressione).

Insomma, se la famiglia non ci fosse si dovrebbe inventarla!

Per questo una donna che persegue l'obiettivo di riprendere in mano la propria vita e scegliere in base ai suoi veri desideri, anziché in base a quello che le dicono che deve desiderare, è eversiva.

Per questo l'autodeterminazione delle donne è ancor oggi inaccettabile.

Per questo un movimento per l'autodeterminazione di tutti, che si propone di dare ad ogni scelta individuale la stessa dignità, diventa addirittura "socialmente pericoloso"!

Ma estendiamo il discorso.

Non è casuale che proprio in questo periodo le donne del Pds, enfatizzando una parte delle teorie uscite dal movimento delle donne negli anni '80 (e la data è sospetta: sono stati per tutti anni di ripiegamento e sconfitta), decidano di porre al centro del loro dibattito la maternità. Perché non altre questioni? Le donne non hanno ancora conquistato la parità di fatto nei diritti, per non parlare della liberazione, sono ancora discriminate sul lavoro, non godono della stessa stima e credibilità degli uomini. Tante potevano essere le scelte e le strade per porre le questioni. Perché dare centralità alla maternità proprio ora?

Più ci penso e più mi sembra che il tentativo tattico di rendersi "rispettabile" nella compagine delle forze politiche abbia più peso in questa scelta che non effettive considerazioni teoriche.

La conseguenza reale è che dare centralità alla maternità finisca per significare dare centralità alla famiglia "normale" con tutto quello che ciò vuol dire.

Neppure le donne del Pds possono non essersi accorte che affrontare la questione maternità sotto il profilo morale significa dare fiato a Biffi e a tutti gli integralisti del nord suoi pari (perché ormai è chiaro che l'integralismo non è affatto un problema soltanto islamico).

Le donne del Pds si sono accodate al coro di lamentele nei confronti del fatto che in Italia le donne fanno in media solo 1, 29 figli a testa. Ma chi l'ha poi detto che sono pochi?

I TEMPI DEL PADRONE

Intervista a tre segretarie di studi professionali

Facciamo una piccola indagine su un lavoro che meriterebbe molta più attenzione di quanta ne ottenga normalmente (tranne che nell'iconografia hollywoodiana): la segretaria negli studi professionali. Si tratta di un lavoro tipicamente (si potrebbe quasi dire "esclusivamente") femminile, una tappa nella vita lavorativa di moltissime ragazze, per lo più molto giovani e alle prime esperienze, particolarmente diffusa nelle realtà urbane e ancora più tipica di una città molto terziarizzata come la nostra.

Parliamo delle loro condizioni di lavoro con Isa, 22 anni, diploma di ragioneria, e Claudia (ancora in prova - cioè in nero), 21 anni, diploma di segretaria d'azienda, impiegate entrambe presso commercialisti, e Donatella, 29 anni, diploma di segretaria d'azienda, impiegata presso uno studio legale. Il loro orario ufficiale mediamente va dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19 dal lunedì al venerdì e il loro stipendio non supera il milione e cinquantamila lire mensili.

Secondo voi c'è qualche motivo per cui questo lavoro lo fanno quasi solo donne giovani?

É Isa a rispondere - Io credo sia perché quando apri la porta a un cliente questo è più contento di trovarsi di fronte una ragazza, possibilmente ben vestita e graziosa.

Le ragazze sono più "decorative"?

Sì c'è questo elemento. I padroni, quando cercano una segretaria guardano anche alla presenza, se ti vesti in un certo modo, giacca, gonna sopra al ginocchio, tacchi alti...

Donatella: Beh, almeno un ragazzo che fa il segretario da un avvocato mi sembra di averlo visto.

Anche questo aspetto lascia pensare che le vostre prospettive non siano di rimanere in questo posto di lavoro per tutta la vita.

Claudia - Assolutamente no! un primo impiego da un commercialista è una buona referenza per trovare altri impieghi. Io punto ad un impiego "normale" in una ditta dove si possa staccare alle cinque. Con questi orari uno non riesce a fare nient'altro che lavorare. Figurati poi pensare di mettere su famiglia!

Donatella: anch'io non credo che continuerei a fare questo lavoro se avessi famiglia: cercherei un lavoro part-time. Uscendo alle sette/sette e mezza non riesci a fare più nulla, devi rimandare tutto al sabato e non basta. Se devo fare una visita medica devo avvertire in studio una settimana prima... In passato ho lavorato come magazziniera in una ditta più grande con un contratto a termine. Il lavoro non era granché, ma l'orario era migliore e c'erano molte persone giovani: mi divertivo di più.

Certo che un'orario simile è molto limitante anche per una "single"... E con gli straordinari come ve la cavate?

Isa - Non parlarmene! Io mi sono diplomata a un corso serale mentre già lavoravo e sono stati tre anni d'inferno. Ora sono iscritta all'università, Scienze Politiche. Spero di poter dare qualche esame, ma non so neppure quali dovrebbero essere i miei professori, come faccio? L'orario che ti ho detto è quello ufficiale, ma in pratica per circa tre mesi all'anno, con le denunce dei redditi e le dichiarazioni Iva, non c'è orario (a volte torno a casa all'una di notte) e non ci sono sabati e domeniche. E quasi tutto viene pagato fuori busta... Quando va bene!

Come? vuoi dire che ti viene chiesto di lavorare GRATIS? Ma con che coraggio?

Ah, forse il capo pensa che tutto gli sia dovuto perché mi offre questo lavoro. Ma poi c'è anche un fattore psicologico: c'è la pretesa di coinvolgerci e spingerci a sentirci identificate con lo studio come se fosse il nostro. E mi sembra che per la paga che ci danno sia chiedere un po' troppo...

Allora svolgete anche mansioni di responsabilità?

Isa - Beh, io seguo anche un po' di contabilità, quella dello studio e quella dei clienti. Allora sai, se fai degli errori sono soldi fitti, ti becchi delle belle strigliate. Inoltre, anche se non ho nessuna indennità di cassa, io devo gestire una cassa per le spese dello studio e se qualche conto non torna ci rimetto personalmente.

Claudia - Io ho appena iniziato e sto imparando. Ho avuto però una brutta esperienza in passato: ho lavorato due mesi (al nero) in uno studio, durante i quali mi è stato richiesto di lavorare anche delle domeniche. Alla fine, in assenza di accordi preventivi, mi hanno dato 150. 000 lire al mese!

Donatella - Le mansioni da svolgere per me sono un problema. Io qui devo solo battere a macchina e rispondere al telefono. Per fortuna i rapporti personali con i miei principali sono buoni, ma il lavoro non mi soddisfa. Preferirei venire maggiormente coinvolta nel lavoro dello studio.

Negli studi professionali, soprattutto per archivi e contabilità, sono entrati massicciamente i computer. Quanto tempo passate davanti al video?

Claudia e Isa - Praticamente stiamo otto ore al computer.

Isa - Quando sono entrata i computer c'erano già. Certo che tenere una contabilità a mano deve essere una cosa da pazzi, ma così poi finisce che una sola persona tiene molte più pratiche di prima e deve lavorare alla tastiera veloce come un terminalista. Non so dire se sia meglio o peggio.

CONTRATTO STUDI PROFESSIONALI

Il contratto degli studi professionali risale al 1978 ed è stato solo in parte variato il 16.7.88. È scaduto il 31. 12. 90 e a tutt'oggi non è ancora stato rinnovato.

ORARIO DI LAVORO - 40 ore settimanali con 40 ore di riposi retribuiti annuali o ferie, oppure 38 ore e mezzo settimanali.

STRAORDINARIO - Sono previste per contratto (invariate dal 1978) 200 ore di straordinario annuali e l'eventuale rifiuto del lavoratore deve essere giustificato.

La maggiorazione per il lavoro straordinario, che nel contratto del 1978 era prevista sulla sola paga base tabellare, viene estesa a paga base e indennità di contingenza.

FERIE - 25 giorni di calendario (compresi i sabati, le domeniche e i festivi), e per chi ha un'anzianità superiore ai 3 anni, 30 giorni di calendario.

QUATTORDICESIMA MENSILITÀ - 75% di una mensilità della retribuzione globale mensile. Nel contratto del 1978 era prevista solo sulla paga base.

PERMESSI SINDACALI - 8 ore annue.

PERMESSI STUDIO - Non è previsto nulla nel contratto di lavoro. L'unica eccezione viene fatta per gli apprendisti qualora siano tenuti a frequentare su richiesta del datore di lavoro i corsi di insegnamento, nel qual caso rientrano nelle normali ore di lavoro.

CULTURA MERCANTILE

Dal ticket in biblioteca ai reperti trafugati: ecco i beni culturali

Penelope

Nei giorni scorsi Andreotti ha dichiarato che bisogna ridurre il numero dei Ministeri e che di ciò l'ha convinto la sua reggenza interinale del Ministero per i beni culturali e ambientali, altrimenti detto "Il Ministero che non c'è".

Anche i socialisti puntano alle semplificazioni. Manca vuole unificare in un mega-ministero della cultura cinema e teatro, editoria e informazione, radio e televisione, biblioteche musei archivi e beni culturali. Covatta vuole elevare fino a 10 anni i limiti temporali di esportazione all'estero delle opere d'arte italiane, che ora non possono uscire per più di sei mesi.

Ma cosa succede intanto a Bologna e in Emilia-Romagna?

In nome della cosidetta economia della cultura, che ci vede all'avanguardia, come sempre quando si tratta di seguire le parole d'ordine più sceme, da noi si privatizza, si regala e si svende prima ancora che ci siano le leggi per poterlo fare.

Clamoroso è il caso di una assessore PDS di Ravenna, che in nome dell'equazione costi-ricavi ha chiuso la Pinacoteca civica, ma si è dovuto rimangiare il provvedimento in capo ad un mese, per le furiose proteste delle temibili signorine in età da marito che si recano in pellegrinaggio ad adorare il monumento funebre di Guidarello, conservato nella Pinacoteca, pronubo efficace, secondo le migliori credenziali della stampa rosa.

Altrettanto sfortunato il sindaco, anch'egli pidiessino, di S. Martino in Rio, che ha tentato di introdurre il ticket in biblioteca: il TAR gli ha bocciato la delibera, platealmente illegale.

Ora in Italia, come è noto, neppure gli Uffizi riescono a coprire le spese di gestione con il gettito dei biglietti d'ingresso.

Cosa facciamo allora? Chiudiamo tutti i musei, tutte le biblioteche, tutti gli archivi storici?

Forse la soluzione più brillante, però, è quella di Sinisi, che ha mutuato la proposta di vendere i pezzi che i musei detengono nei magazzini, nientemeno che dalla Corte dei Conti: un illuminato consesso di ragionieri preposto alla contabilità dei furti di stato.

Vedete la nobile gara! Covatta vuol trasferirli all'estero, Sinisi li vuole vendere. E nessun partito, nessun politico prende posizione.

Rari professori, le poche barbe di studiosi ancora in circolazione, fanno timidamente osservare che non si debbono estrapolare i singoli oggetti d'arte dalle rispettive raccolte, pena l'impossibilità di comprendere la corretta valenza artistica, storica e documentaria. Il singolo pezzo infatti, per quanto notevole, non dice nulla sulla produzione funzione e fruizione che gli sono toccate. Solo i contesti, gli organismi complessi, le raccolte nelle correlazioni tra gli individui che le compongono ci permettono di interpretare ruolo e significato dei beni culturali.

Loro, i bottegai della cultura, non rispondono neppure a queste obiezioni. Ti guardano com se volessi impedire ad un salumaio di affettare la mortadella. E non capiscono. Perchè preoccuparsi tanto se i musei si privano di un po' di quadri, le biblioteche di un po' di libri, gli archivi di un po' di pergamene in esubero?

Non fanno così anche le fabbriche con gli operai?

Eppoi, sostengono, la cultura non è più fatta di queste vecchie scarabattole. Oggi la cultura si fa con gli eventi. C'è un assessore della Regione, l'ultra-migliorista Alfredo Sandri, che butta palate di miliardi per promuovere "eventi" di ogni tipo: Pavarotti a go-go, Vittoria Cappelli a balùus. Morandi Giorgio (non Gianni) offerto gratis alle masse popolari: così, tanto per colmare una lacuna culturale delle massaie.

Intanto Morandi Giorgio (non Gianni) costerà 25. 000 lire di biglietto, grazie all'ultimo ritrovato dell'ultima Finanziaria.

Ma di questo chi si preoccupa?

Intanto il funzionario regionale che ha organizzato fino a ieri gli eventi di Sandri si è licenziato per continuare da esterno ad organizzare gli stessi eventi.

Ma di questo, chi si insospettisce?

Intanto verranno esposti nelle mostre delle colombiadi reperti archeologici trafugati solo pochi o pochissimi anni fa dai paesi d'origine.

Ma di questo, chi si vergogna?

Intanto i migliori quadri della Pinacoteca di Modena vengono rapinati a mano armata. Armata da chi, se non dai "cattivi maestri", dagli ideologi dell'economia della cultura?

Ma forse ha ragione Manca. Basta con gli infingimenti sui beni culturali. Facciamo un bel ministero della cultura. E, tanto per la chiarezza, chiamiamolo Ministero della cultura mercantile.

IL CORSIVO DI RADIO CITTÀ 103

Il corsivo di Radio Città 103 va in onda ogni mattina alle 8

Anno 2020. Siamo già alla sesta repubblica. In Italia la parola "sciopero" è bandita dal vocabolario Devoto, la televisione proietta un monoscopio non-stop con le massime di Magalli, è vietata la marijuana e l'acqua minerale gasata, l'intera città di Napoli è stata trasformata in un supercarcere dopo un incremento senza precedenti di delitti camorristici e tre quarti del gettito tributario viene utilizzato per le forze armate e il controllo dell'impero di Croazia ed Albania. Tutto è silenzio sotto la ferrea dittatura degli Andreottidi, dinastia feroce di tiranni che non esitano a mettere in atto ogni efferatezza pur di non permettere il dissenso nel paese. L'unica voce di opposizione che si fa sentire è quella del piccolo ma ascoltato Partito Comunista dell'anziano Garavini, punto di riferimento per le coscienze ancora vitali della società.

Il perfido Andreotti allora convoca storici e scienziati ed ai primi commissiona una ricerca storica sul Partito Comunista, mentre ai secondi ordina di mettere a punto uno dei suoi micidiali robot killer, capaci di viaggiare nel tempo e assassinare (anzi "terminare") i nemici del regime. Gli storici risalgono al diciottesimo congresso del Partito ed al capo dell'allora PCI: Achille Occhetto.

Avuta la notizia, l'equipe di scienziati perfeziona il robot killer: Kossigator!

Proiettato nel 1989 con la macchina del tempo, arriva a Bologna, precisamente alla Bolognina, dove Occhetto teneva un comizio. Sembrava un lavoro fin troppo facile. Quella volta il leader del Pci nemmeno era attorniato dai soliti replicanti guardaspalle: Veltroni, D'Alema e la temibile Livia Turco. Il bersaglio era semplice e nemmeno i vecchi e generosi partigiani avrebbero potuto salvare l'obiettivo... Kossigator già brandiva il piccone intergalattico quando Occhetto dice: "È caduto il muro, l'America è la vera democrazia, bisogna che il Pci cambi simbolo e nome!!" Kossigator abbassò l'arma, non capiva: nel suo file non era previsto tutto ciò, quindi preferì rimandare l'esecuzione.

Passano i mesi e il robot killer è sempre più confuso, ma fedele all'imput, non rinuncia a portare a termine il suo sporco lavoro. L'occasione si ripresenta più tardi essendosi Occhetto allontanato dal gruppo dei suoi per entrare in un camper alla volta di un convegno clandestino. Kossigator si sparse la faccia di pitture di guerra e strisciò silenzioso nell'ombra, penetrò non visto nel camper, puntò il mirino a raggi infrarossi sulla nuca di Achille. Stava per schiacciare il fatale grilletto quando riconobbe l'altro convenuto. Era Bettino Craxi, figura storica che il robot ben conosceva nelle sue informatissime memorie: un eroe dell'epopea anticomunista tra i più celebrati nel 2020, uno "sterminator" del movimento operaio (rimase celebre la strage di San Valentino, nel corso della quale colpì a morte l'agonizzante scala mobile). Anche questa volta, dunque, Kossigator non sparò.

L'ultima occasione fu a Ferragosto del 1991. Ci fu la fine dell'Urss. Non fu una sorpresa per Kossigator che conosceva gli sviluppi futuri e ben sapeva dell'avvento provvisorio del leader populista Eltsin e del definitivo ritorno, con Nicola settimo, della casata degli Zar al timone di tutte le Russie, dopo un temporaneo esilio dovuto alla rivoluzione d'ottobre.

Approfittò della confusione generale per avvicinarsi ad Occhetto, facile preda senza la scorta, tutta in vacanza anch'essa, così indifeso nella sua nudità di verme baffuto esposto al sole della spiaggia tirrenica. E così lo trovò. Kossigator era un vero cacciatore e sapeva aspettare. Si appostò paziente in attesa del momento propizio. Per ingannare il tempo passò in edicola e comprò "l'Unità". Titoli cubitali: "Bravo Bush! Viva l'America che distrugge i comunisti e Eltsin che salva la democrazia!", e poi le cronache degli intrighi di James Baker e soci descritte con entusiasmo e commozione. Kossigator rimase lì, sotto il sole cocente, a pensare. Ancora non capiva. Alla fine anche il tardo robot comprese di essere arrivato troppo tardi o di essere partito troppo presto. Quarant'anni dopo la partenza di Kossigator, nel 2060, un altro terminator era stato inviato nel passato ad uccidere il Pci: l'OKKETOR, una macchina ancora più perfezionata che non utilizzava più patetici raggi laser o picconi intergalattici, ma raffinatissimi Trentin ad ultrasuoni e Veltroni al silicone. Astutamente aveva suicidato il partito e mandato allo sbaraglio i suoi militanti. Rimaneva da completare l'opera con alcuni irriducibili di Rifondazione.

Che stupido a non averci pensato prima!! Solo potevano dirmelo - si disse stizzito Kossigator - e si spense.

SCUSA AMERI
TRA SPORT E AVANSPETTACOLO

MAL D'AFRICA

Eh sì! Anche quest'anno l'Africa ha fatto un po' male a qualche esponente di quel branco di teppisti motorizzati che puntualmente si ritrova, da tredici anni, a Parigi e parte alla volta del grande continente nero come un'orda di Unni. Non sono bastati i ripetuti incidenti, le centinaia di feriti, i trenta morti finora registrati. Non sono bastati gli investimenti di bestie e Tuareg (no, non investimenti finanziari per incrementare lo sviluppo del terzo mondo, parlo proprio di investimenti nel vero senso della parola: SSCIAKKKUIZZ!). Ancora, non sono bastate le proteste, anche violente, dei popoli africani che ogni anno si vedono sollevare la sabbia nel deserto dall'interminabile fila di moto, macchine, camion, più tutto il seguito comprendente l'organizzazione, la stampa ecc.. E non è servito neppure lo schianto mortale sull'elicottero che qualche anno fa ha tolto di mezzo il principale responsabile di tutta questa follia, a decretarne la fine. Ma questa edizione del rally africano, particolarmente tormentata, ha forse segnato una svolta e abbiamo fondati motivi per ritenere che già dal prossimo anno gli organizzatori per lo meno appronteranno un percorso più limitato.

L'edizione terminata il mese scorso ha veramente raggiunto il culmine dell'incoscienza, a cominciare dal tragitto che non prevedeva più Dakar come meta d'arrivo, ma addirittura Città del Capo. Questo cambio di rotta però non ha impedito né limitato (anzi!) la solita sequenza di incidenti più o meno gravi con i consueti morti e feriti. L'apice dell'assurdo si è raggiunto quando la corsa è passata attraverso zone coinvolte in cruenti conflitti: neanche la guerra ha fermato questa squallida kermesse pseudo sportiva. Già, le guerre! Hanno trovato qualche spazio sui giornali solo per il fatto che rischiavano di far saltare il rally e non per altro. Che sbadato, dimenticavo che non c'era in ballo l'approvvigionamento petrolifero dei paesi occidentali. Comunque, se neanche le guerre hanno fermato i nuovi barbari, hanno se non altro reso loro la vita difficile con i continui cambiamenti di percorso, soste forzate, estenuanti tappe di trasferimento per i visti d'ingresso negati da alcuni paesi e, soprattutto hanno scatenato furiose polemiche in seno agli organizzatori, alle case e ai piloti, tra chi voleva continuare a tutti i costi e chi, dotato di un minimo di buon senso, se ne sarebbe volentieri tornato a casa. Purtroppo ha prevalso la solita ottusa e balorda imbecillità che si può riassumere nell'ancor più insensata locuzione: "the show must go on". Speriamo solo che fin d'ora i piloti preferiscano correre nei circuiti (li hanno fatti apposta!), gli organizzatori organizzino corse nei sacchi, tiri alla fune e pentolacce (c'è bisogno di un ritorno alle sane tradizioni popolari), e le case automobilistiche indirizzino i propri investimenti nella ricerca (chessò, magari nei sistemi di propulsione ad energia elettrica), e non in queste aggressive e arroganti dimostrazioni propagandistiche che di sportivo hanno ben poco. Tra l'altro non dimentichiamo che è da manifestazioni come queste e dal battage pubblicitario che le accompagna, che nasce nell'adolescente medio contemporaneo il bisogno, del tutto fittizio e costruito, di farsi i fuoristrada che stanno infestando e deturpando le nostre belle piazze (vedi Piazza Galvani, davanti a "Zanaro").

Peccato che le righe a nostra disposizione stiano per finire, altrimenti questo discorso lo si poteva collegare alle stragi del sabato sera, ma non esageriamo.

Tornando al rally, speriamo che sempre più i governi dei paesi africani neghino visti d'entrata a questi "invasori". D'altronde, se vediamo come i cittadini dei loro paesi sono trattati fuori dal continente, è giusto che i bianchi stiano a giocare con le loro macchinine nel loro cortile! L'Africa agli africani!

Il deserto ai cammelli e ai dromedari!! (Come dire: "Abbasso le ruote, viva le gobbe!")

La redazione di "Scusa Ameri"

(Mauro Covili & Roberto Raspadori)

"Scusa Ameri" è una trasmissione di Radio Città 103! va in onda ogni venerdì alle 18 sui 103. 100 e 105. 800 Mhz.

"CHE HO FATTO DI MALE PER MERITARE TUTTO QUESTO?"
Le donne e i lavori
conducono TERRY, SABINA E LUISA
ogni giovedì alle 18

"ORIOR"
I convegni di Radio Città 103
a cura di Fabrizio Billi e Maurizio Turchi
ogni lunedì alle 19

naturalmente sui 103.100 e 105.800
di RADIO CITTÀ 103

DINOSAURI IN CONCERTO

A Bologna nessuno spazio per la musica

Maurizio Turchi

Annunciati con la solita enfasi che contraddistingue i "grandi eventi", si sono tenuti a Bologna i concerti del "profeta" Franco Battiato e del "mitico" Lou Reed. A distanza di appena ventiquattro ore l'uno dall'altro, nei giorni del 28 e 29 gennaio scorso, i due santoni della musica leggera hanno infatti onorato della loro presenza i palchi cittadini. La risposta dell'adorante pubblico bolognese, accorso in massa a venerare le spoglie mortali di queste cariatidi prima della loro imbalsamazione, non si é certo fatta attendere. Malgrado i prezzi fossero abbastanza proibitivi (si partiva da un minimo di £33.000 per arrivare a £ 50.000), i biglietti sono andati infatti esauriti vari giorni prima del concerto.

Ora non é nostra intenzione disquisire della validità della proposta musicale o dell'evento spettacolare in sé, cosa che ben volentieri lasciamo agli specialisti del settore. Però a margine di tutto questo alcune considerazioni ci sorgono spontanee. La prima é che Bologna non é dotata di strutture atte allo svolgimento di concerti cosiddetti di massa. Noi pensiamo ad esempio che tali concerti potevano essere svolti in luoghi, se questi fossero esistiti, certamente più ampi che avrebbero permesso l'afflusso di un numero maggiore di persone e prezzi un pochino più economici. Da quando é stato smantellato il Teatro Tenda al parco Nord (chi si ricorda più che anche Bologna l'aveva ?), la nostra città, che prima era un punto di riferimento nazionale per gli spettacoli di musica giovane, é miseramente scomparsa dai circuiti dei concerti, siano essi grandi o piccoli. Perché non bisogna dimenticare che anche per ciò che riguarda la scena minore, dicasi underground, la situazione é drasticamente precipitata negli ultimi anni. Ultima "picconata" a questa già di per se non molto rosea condizione é stato lo sgombero nell'agosto scorso del centro sociale Isola nel Kantiere. Da allora il comune, che aveva promesso valide contropartite, non ha dato segni di vita in tal senso. E pensare che all'epoca delle ultime elezioni comunali la lista Due Torri (ieri Pci e oggi Pds) aveva impostato la propria campagna elettorale sbandierando Bologna come "la città delle idee". Finora le uniche idee premiate sono state quelle dei benpensanti bottegai che tutto fanno solo se alla fine si guadagna. Un pò poco per chi si proponeva di assecondare le iniziative e le aspettative dei giovani. Un pò poco per chi, almeno a parole, vorrebbe proporre principi sociali alternativi a quelli che hanno guidato il nostro Paese negli ultimi quarant'anni.

In attesa di un segno tangibile che dimostri una qualche inversione di marcia in tal senso, aspettiamo "fiduciosi" il prossimo "dinosauro", magari a prezzi più competitivi.

IL TRASLOCO

Perché non mi piace il film di Bifo

Raffaela Bruni

L'avvenimento cinematografico più inconsistente della stagione è certamente il film "Il trasloco", trasmesso per pochi tristissimi spettatori in seconda serata da Rai 3 la sera di Natale. Film che racconta la storia, a ritroso a partire dallo sfratto, della casa di via Marsili 19, in cui l'eroe del movimento, Francesco Berardi detto Bifo, visse il mitico '77.

Il film è poi stato presentato, qualche settimana fa, con il patrocinio del comune di Bologna, al Lumière, dove è stato apertamente contestato dagli occupanti di una casa dello Iacp, sgomberati proprio quella mattina.

Non sappiamo se la contestazione sia partita da qualche esperto cinefilo, ma se è così, ci associamo entusiasti al lancio di uova.

Il film è un'apoteosi di luoghi comuni sul settantasette raccontati con la prosa di chi non è riuscito a superare quegli anni, ad abbassare il tono (che non vuol dire né rinnegare, né rimuovere) che allora avevano certi momenti (le riunioni) certi oggetti (i simboli) e certi atteggiamenti nei confronti del mondo (i lavori precari e alternativi).

Il clou di questo atteggiamento si percepisce quando ad un certo punto, su uno schermo nero attraversato diagonalmente da tante piccole luci irregolari, come comete, per capirci, risuonano le ultime, mitiche ma al contempo obsolete, parole di Radio Alice.

Lo stesso discorso vale anche per altri fotogrammi: il rusco chiuso in un sacchetto di plastica appeso al rubinetto del gas, quasi un simbolo della vita alternativa di quegli anni (ma credo che si possa trovare, oggi come allora, in centinaia di case di studenti fuorisede o lavoratori, ancorché non rivoluzionari), la cucina povera (uova e insalata), il tavolone ingombro di tutto, le reti da letto accatastate in stanze semivuote, e così, scena dopo scena, altre banalità che hanno accomunato e accomunano ancora oggi chi vive situazioni abitative precarie.

Il narcisismo, che tutto il film trasuda, si concretizza quasi in una operazione di transfert fra i personaggi di quegli anni e la casa: la casa ci viene offerta come "il luogo sacro" in cui si decidevano le sorti del movimento o di una sua fetta; il regista e lo stesso Bifo cercano di rendere tangibile questo "genius loci", ovviamente senza riuscirci. Il loro risultato è quello di offrirci una parola di reduci (onesti reduci alcuni, meno simpatici e più giovanilisti altri) che raccontano i fatti propri.

Ci sono però, in questa storia, almeno due personaggi simpatici: sono i due facchini, che, incuranti del carico simbolico che portano addosso, vanno su e giù per le scale con comodini ed armadi sulle spalle e che, nell'ultima scena, abbassano l'interruttore generale, interrompendo per sempre il video, e soprattutto l'audio su questi sproloqui inconsistenti.

Non è però così malvagio quel film

R.M.

A me invece il filmetto di Bifo non è dispiaciuto. Alle critiche espresse qui sopra ne aggiungerei un'altra. La parte sulle donne è pietosa.

Però. Già, però quel trasloco in tempi in cui c'è chi crede che la bomba di piazza Fontana la abbiano messa le Brigate Rosse, in tempi in cui i meravigliosi anni '70 sono dipinti come anni bui, beh, di questi tempi fornire un'immagine diversa di quegli anni, senza pentimenti, è una gran cosa.

Certo, il taglio è parziale. L'aneddotica non è certo il modo migliore di raccontare e raccontarsi. C'è troppo autocompiacimento del tipo "come eravamo belli, così diversi dagli altri". Però, diciamocelo francamente, fra i tanti filmetti prodotti sugli anni '70, magari da volonterosi giovani autori, questo trasloco è fra i meno velleitari e fra i più "realistici".

Un unico ulteriore appunto va fatto. Abbiamo sentito tante volte richiamare uno dei lati più negativi dei movimenti studenteschi e dell'estrema sinistra di quegli anni: l'esistenza di leader che sopravvivevano a sé stessi. Non è questo certo il dato più rilevante di quegli anni, ma di ciò nel film non c'è traccia. Anzi.

PENSIERI SKIN

Mario, testa rapata, non odiava i negri, ma...

A.P.

Mario non odiava i negri, anzi aveva un ottimo amico di colore, i tunisini, però, proprio non li sopportava...

"Si sa, i tunisini spacciano, sono rissosi e non si lavano. E poi, perché non se ne stanno a casa loro, invece di venire qui a rompere le palle, a rubarci le sbarbe, a portarci le malattie, ad occupare le case e a prendersi i posti di lavoro migliori? Eravamo noi gli italiani, perdio!! Siamo noi ad essere nati qui per primi! Viva l'Italia e gli italiani!!! Oddio, gli italiani... certo che siciliani e calabresi... Si sa che sono tutti mafiosi e che sequestrano i bambini.

No, io non sono razzista e ho anche un ottimo amico di Bari che, per certi versi, è ancora meglio di tanti bolognesi. Però la maggioranza di loro non ha voglia di far niente e hanno un modo di parlare che proprio non sopporto. Come i romani, convinti di essere i padroni del mondo. Insomma, facciamo un muro e da Firenze in giù è Marocconia. Però qui nasce un problema: questo muro, sopra o sotto Firenze? Dopo tutto Firenze è una bella città e ha tanti bei monumenti, storici e famosi: sarebbe giusto tenerla al nord. Ma se poi cominciamo a metterla dentro entra anche tutta la Toscana, e poi il Lazio! É un problema davvero... Beh, Firenze è una bella città, ochei, ma i fiorentini! Sì, i fiorentini bruciano i ragazzi allo stadio e poi sono tutti razzisti perché picchiano i negri. No, no, fuori i fiorentini dall'Italia.

Comunque anche quelli del quartiere Saragozza non sono meglio: chi non sa forse che al cassero della Porta invece della madonna ci stanno le checche? Adesso vogliono darci anche le case, con tanta gente per bene che aspetta da anni!

Non sopporto omosessuali e femministe. Li metterei tutti dentro ad una grande scatola con tunisini e zingari e poi ci darei fuoco.

Gli zingari... una volta mi hanno rubato l'autoradio e alla signora Giorgetti han rubato in casa. Non li hanno mai presi e la mia autoradio non è mai tornata indietro, tant'è vero che ho dovuto comprarne un'altra: una vera occasione, da un tipo strano che vende a poco prezzo e senza dire dove trova la roba. Non sopporto gli zingari perché son tutti ladri. Oppure mentecatti e assieme ai polacchi frenano il traffico in città per pulire i vetri. Nel parabrezza della mia vespa nessuna spugna per nessun lavavetri: ho inciso con un chiodo una bella svastica perché Hitler, quello sì che aveva i coglioni! Lui e Bossi! Al diavolo quelli che lavano i vetri, sempre lì a ciondolare ai semafori 24 ore su 24, estate e inverno: ma che vadano a lavorare!

Una razza invece davvero pericolosa è quella degli ebrei. Sono dappertutto. Non so dire di più ma non li sopporto. Come i comunisti. Eccolo lì fuori dalla finestra il giro del bar Bell'Ero. Sembra che si siano comprati tutta la strada. Come si fa ad andare in un bar pieno di tanti vecchi? Anche loro, quanto rompono, morissero tutti!

Che mondo di merda, l'unico che ce l'ha duro è Berlusconi, che se ne frega e vince col Milan".

Mario si sentì fiero di condividere questo splendido isolamento a tu per tu col Berlusca, si passò una mano sul cranio rasato ma si sentì un pizzico triste in un mare di solitudine.

SUDAFRICA

Due anni dopo la liberazione di Mandela l'apartheid esiste ancora

Giuseppe Lo Piccolo

Sono trascorsi due anni dalla liberazione di Mandela e per molti osservatori occidentali il Sudafrica si può ormai considerare un "paese democratico".

Il noto rotocalco Panorama qualche mese fa riportava una scheda sui sistemi politici di tutti i paesi del mondo e il Sudafrica, paese dove a tutt'oggi solo la minoranza bianca ha diritto di voto, veniva inglobato come uno di quei paesi che negli ultimi anni aveva acquisito il diritto di essere considerato democratico.

Non possiamo negare che in questi ultimi due anni sono avvenuti fatti davvero "eclatanti" come l'abolizione delle tre leggi pilastro dell'apartheid (sulle aree geografiche separate, sull'esclusione dei neri dalla proprietà della terra, sulla classificazione razziale dei dati anagrafici).

Sono state inoltre abolite quelle norme che impedivano ai neri di potere usufruire di quei servizi come scuole e trasporti fino adesso riservati prevalentemente ai bianchi.

Sempre in questi due ultimi anni sono stati liberati centinaia di prigionieri politici (anche se ancora circa tremila ve ne sono nelle carceri), sono state legalizzate praticamente tutte le organizzazioni politiche e la stessa odiosissima "I.S.A.", norma che permetteva alla polizia di poter trattenere da 6 mesi fino ad un anno in prigione chiunque fosse sospettato di appartenere ad una organizzazione antiapartheid, non è stata più applicata con la stessa severità di un tempo.

I governi occidentali hanno accolto ufficialmente i ripetuti appelli di Mandela sul mantenimento delle sanzioni (tranne il governo inglese). Nella realtà il Sudafrica è visitato più volte da finanzieri industriali di diversi paesi per studiare le possibilità di investire in questo paese così "profondamente" cambiato.

L'Italia in tutto questo come al solito si è distinta mandando delegazioni d'industriali con la sicurezza di trovare un paese dove esistono ottime possibilità di fare affari, anche perché - è bene ricordarlo - la manodopera nera a tutt'oggi viene pagata SETTE VOLTE MENO di quella bianca.

Ha ragione l'ex segretario generale dell'Onu, quando diceva che in Sudafrica al di là delle leggi abrogate, persistono atteggiamenti e regolamenti razzisti che derivano proprio dalle leggi abrogate. Per esempio: in una scuola precedentemente riservata ai bianchi e adesso utilizzabile anche dai neri, i genitori bianchi possono porre il veto all'iscrizione dei neri. È democratico un paese dove trenta milioni di sudafricani su trentaquattro non ha diritto di voto, vivono sul 13% del territorio in zone aride, "township" dove la miseria regna sovrana, mentre il Sudafrica è uno dei maggiori produttori di oro, cromo, manganese, uranio, diamanti e carbone? È democratico un paese dove il 40% della popolazione nera è disoccupata, il 73% analfabeta, dove solo due neri su mille riescono a laurearsi e il 90% delle scuole superiori sono frequentate da soli bianchi? Dove la mortalità infantile tra i neri arriva quasi al 10%?

Se a tutto ciò aggiungiamo anche l'escalation di violenza che in alcune zone ha raggiunto livelli da guerra civile e che le responsabilità vanno ricercate soprattutto in quei settori governativi che hanno appoggiato gli squadroni della morte (a cui l'Inkhata del "democratico" Buthelezi non è estraneo) ci rendiamo conto che il Sudafrica è ancora lontano dall'essere "democratico e non razzista".

In realtà, dopo la liberazione di Mandela, il governo di De Klerk e l'Anc hanno cominciato a trattare sul futuro del Sudafrica. Sono facilmente intuibili le difficoltà che può incontrare questo processo di pace.

Diverse sono state le proposte da ambedue le parti per il varo di una nuova costituzione. Diversi incontri fra governo e l'Anc, oltre a definire una serie di accordi più o meno rispettati (sulla liberazione dei prigionieri politici, sul rientro degli esuli, sul contenimento della violenza) hanno portato il 20/12/91 alla costituzione della Co. De. Sa. (Convenzione Democratica Sudafricana). Si tratta di una assemblea a cui partecipano in egual numero di delegati sia il governo e i partiti che lo sostengono sia l'Anc e le organizzazioni politiche antiapartheid. Sono assenti dalla Co. De. Sa. l'estrema destra bianca e l'estrema sinistra nera (Azapo).

In qualità di osservatori partecipano l'Onu, l'Oua, il Commonwealth, la Cee e il movimento dei paesi non allineati.

La Co. De. Sa. ha dei compiti molto precisi: stabilire le modalità e i principi per una Nuova costituzione, dare vita ad un governo ad interim che abbia l'autorevolezza di gestire la fase di transizione alla democrazia, riaffrontare il problema degli esuli politici e dei prigionieri politici.

Certamente la Co. De. Sa.. rappresenta un punto di arrivo importante nel dialogo fra gli opposti schieramenti e proprio per la sua composizione è da ritenere che il vero negoziato sia cominciato proprio adesso con le difficoltà già evidenziate nelle ultime dichiarazioni di De Klerk che afferma: "Il prossimo parlamento sudafricano sarà aperto sì ai neri, ma l'ultima decisione spetterà sempre solo ai bianchi".

Come è immaginabile questo negoziato durerà degli anni, saranno anni in cui il popolo nero continuerà a subire un sistema politico che lo ha discriminato e che lo ha privato dei più elementari diritti umani, quindi non è il caso, come purtroppo già sta accadendo che il movimento antiapartheid abbassi la guardia: manteniamo le sanzioni (o ciò che ne rimane) al sistema sudafricano e osserviamo attentamente gli sviluppi del negoziato.

EL SALVADOR

Dieci anni di guerra e ora gli Usa si piegano

Michele Nani

1932. Dopo una serie di lotte volte al rovesciamento del secolare potere oligarchico-militare, l'insurrezione dei contadini e degli operai salvadoregni scatena un'ondata repressiva che porta al massacro di 30. 000 persone, tra le quali il gruppo dirigente del Pc locale e il suo leader Farabundo Martì.

1992. A New York, nelle primissime ore dell'anno che segna il cinquecentesimo anniversario dell'approdo di Colombo in America (inizio della conquista europea del continente, tappa del processo di mondializzazione dell'economia segnata come non mai dalla barbarie, come testimonia il genocidio di otre 50 milioni di individui nei cinquant'anni successivi alla "scoperta") è stato siglato un accordo che sancisce la transizione del conflitto salvadoregno dalla guerra civile alla lotta politica.

L'accordo prevede in prospettiva:

- la riduzione dell'esercito al 50% dell'organico;
- la consegna delle armi da parte della guerriglia;
- l'istituzione di una polizia nazionale controllata dal potere civile;
- la prosecuzione di quella riforma agraria abolita nel 1984.

Alla base di questo storico evento, che chiude un tragico decennio (85. 000 vittime) possiamo individuare un duplice processo:

- l'aggravarsi delle contraddizioni interimperialistiche e la crisi economica hanno costretto il governo Usa a stabilizzare la situazione in Centroamenrica per garantire al capitale nordamericano materie prime e manodopera sotto costo e per permettere il taglio delle ingenti spese militari. L'imminenza delle elezioni e l'impossibilità dopo il crollo dei regimi sedicenti socialisti, di giustificare il finanziamento dei bombardamenti e dei massacri con la vecchia "dottrina Truman" del "continente" anticomunista, hanno agevolato la scelta americana di scendere a patti con la guerriglia;
- l'offensiva del 1989, culmine della resistenza della guerriglia guidata dal FMLN (organismo composto da 5 forze tra le quali il Pc salvadoregno, unificate dalla scelta della lotta armata. Una sorta di Cln centroamericano che ha anche riorganizzato la produzione nei territori sotto il suo controllo, restituendo le terre) aveva sancito il fallimento della guerra periferica a bassa intensità, arenatasi in una "crisi organica" in un dualismo di potere insopprimibile.

La sfida per il fronte, uscito invitto dalla guerra civile, si sposta oggi sul terreno politico e apre una serie di questioni che il conflitto aveva posto in secondo piano: l'unità interna, la strategia antimperialistica, il progetto politico ed economico, la continuità del processo rivoluzionario, il consenso popolare.

Un punto di partenza è rappresentato dagli "accordi di capodanno", l'attuazione dei quali il Fronte può rivendicare come programma minimo anche se il nodo resta lo spostamento di uno scontro armato frontale in una pratica anticapitalistica di massa, in mobilitazione popolare che non ceda alle illusorie lusinghe della neutralità delle istituzioni e delle compatibilità socioeconomiche (come le ricette del Fmi, a base di sacrifici popolari, neoliberismo e scambio ineguale).

Il contenuto degli accordi è significativo per ristabilire la democrazia politica, ma non va sottovalutato l'aspetto sostanziale, cioè la riforma agraria: il nucleo del conflitto di classe in paesi passati per un'economia monocolturale resta l'assetto fondiario e non a caso la base sociale del Fmln è per il 50% contadino e l'incognita più insidiosa è la reazione dell'oligarchia terriera (14 famiglie) che, minacciate dal superamento del latifondo, potrebbe far ricorso agli "squadroni della morte".

Il compagno Carlos Fuentes (rappresentante del Fmln in Italia e membro del Pc salvadoregno), durante un'incontro organizzato a Bologna dai circoli di Rifondazione Comunista dell'università e dei quartieri S. Donato/S. Vitale, ha sottolineato l'insensibilità del governo italiano per le questioni centroamericane. Questo atteggiamento nasce dai vincoli imperialistici, dalle basi che il capitale italiano ha gettato in Salvador: già nel '79 la Cogefar è impegnata nella costruzione della diga di S. Lorenzo, ma la svolta risale all'88, quando l'intervento prende una forma "umanitaria" (la ricostruzione di 10. 000 alloggi dopo il terremoto dell'86). Lo stato italiano sborsò 200 miliardi e la Cogefar, passata nell'89 sotto il controllo del gruppo Fiat, mantiene ampi margini di profitto grazie al terrorismo governativo in funzione antisindacale e alla compressione dei salari a 100. 000 lire mensili (un quinto del fabbisogno minimo per mantenere una famiglia media). A sottolineare il carattere speculativo dell'operazione, il governo salvadoregno ha messo in vendita gli alloggi al prezzo di 15 milioni (ottanta mensilità operaie): i terremoti sono un buon affare (lo sa bene la Dc che ha consolidato il suo potere mafioso e clientelare con i soldi per l'Irpinia).

Da un quadro simile emerge la centralità dell'internazionalismo, che non è un concetto astratto, filiazione ideale della "fraternité" (borghese e maschile) del 1789, ma appoggio materiale ai movimenti di liberazione, solidarietà concreta che deve crescere nella consapevolezza di combattere la stessa lotta contro i medesimi padroni, sfruttatori ovunque, assassini all'occorrenza.

GINO MILLI

In ricordo di un compagno scomparso

Luigi Cappelletti

I compagni del Carlone mi hanno chiesto di ricordare Gino Milli, improvvisamente scomparso il 13 febbraio. Sarebbe facile cavarsela con protocollare retorica, Gino aveva sulle spalle cinquant'anni di militanza comunista ininterrotta e molte, meritate medaglie sul petto. Voglio invece ricordarlo raccontando la storia del nostro incontro. Accadde un anno fa, nel terribile febbraio del '91. Il Pci era stato sciolto da pochi giorni e infuriava la guerra del Golfo. Chi ha vissuto l'esperienza storica del Pci può capirmi meglio. Parlo del Pci - comunità, da non confondersi con il Pci - stato o con il Pci - "affari e finanza". Il Pci - comunità donò ai propri iscritti il senso di un'identità e di un destino comune. Una trama costituita di tante vicende e motivazioni individuali diversissime fra loro ed annodate nelle lotte per settant'anni: pace, internazionalismo, diritti civili, liberazione del lavoro. L'onda d'urto provocata dal crollo del socialismo reale travolse immeritatamente ed immotivatamente il Pci e fu un uragano che piegò e sconvolse la vita di centinaia di migliaia di comunisti. Furono giorni di terribile solitudine e rabbia impotente. Il Movimento per la Rifondazione Comunista muoveva in quei giorni i primi passi, animato da poche centinaia di compagni impegnati a difendere con orgoglio l'identità dei comunisti italiani contro il penoso spettacolo dell'opportunismo e del trasformismo dilagante nella sinistra.

Fui informato che nel mio quartiere Gino Milli si era già messo all'opera. Solo, testardo, sottoposto a ripetuti tentativi di emarginazione da parte di molte generazioni di ex iscritti al Pci che egli aveva allevato e che oggi lo trattavano come un'inutile scoria, irrecuperabile ai luminosi destini della nascente quercia. Ho visto con i miei occhi la lettera di risposta della segretaria di una sezione del Pds alla garbata ed unitaria richiesta di Gino di uno spazio per Rifondazione. Stile burocratico, tono sprezzante. Gino faceva dell'amara ironia su questa piccola burocrate, lui che al Pci aveva dato l'intera sua vita.

Poi i primi manifesti di Rifondazione, scritti, anzi "dipinti" a mano da Gino, ancora dominati da un'aspra, dura, disperata polemica tutta interna al corpo lacerato dell'ex Pci. Quel primo incontro fu un ritrovarsi di naufraghi, di superstiti di un cataclisma, ma non fu un incontro fra reduci. Gino Milli, dopo mesi di inutili pugni al cielo, mi dette la certezza che si poteva ricominciare. I mattoni spezzati ed i ferri contorti di un secolo di storia in frantumi potevano essere raccolti e costruiti con nuove idee. Gino Milli aveva capito il senso profondo della rifondazione comunista. Uno come lui poteva chiudersi in un dignitoso silenzio, come molti hanno fatto, circondato dalla stima e dal rispetto di tutti. Ha gettato invece il cuore oltre l'ostacolo, si è rimesso in campo con la sua sensibilità, ruvida dolcezza, profonda umanità. Burbero, battagliero, uomo sanguigno di sentimenti forti e radicati, dotato di uno straordinario senso autocritico e di una cartesiana intelligenza. Con Gino Milli Rifondazione Comunista non perde solo un pezzo di memoria storica, ma un prezioso ed insostituibile militante.

ARCHIVIO STORICO "MARCO PEZZI"

Per la memoria storica della sinistra rivoluzionaria

L'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria in Italia "Marco Pezzi" nasce nel novembre 1989 per iniziativa degli amici e dei compagni di partito di Marco Pezzi, segretario regionale di Democrazia Proletaria scomparso proprio in quel periodo, per ricordarne con questa iniziativa l'opera e la figura.

Si è pensato che questo fosse il modo migliore per ricordare Marco, che aveva raccolto negli anni della sua militanza un'enorme quantità di ciò che veniva prodotto (dai volantini ai documenti ai giornali) dalle organizzazioni della Nuova Sinistra sia in Emilia Romagna che in tutta Italia. La raccolta era per lui sistematica: la faceva non solo per utilizzare questo materiale nelle battaglie politiche, ma anche perché voleva che rimanesse memoria di quanto la nuova sinistra faceva e discuteva. Così, alla morte di Marco, ci è rimasto questo ricchissimo archivio, per molti aspetti unico nel suo genere.

Riteniamo che oggi più che mai, in questo momento che vede una svolta storica nel movimento comunista italiano, vada valorizzato questo materiale, per portare nel dibattito in corso nella sinistra italiana il contributo, per molti versi originale ed innovativo, di tanti compagni che hanno dedicato anni di appassionata militanza alle organizzazioni della Nuova Sinistra.

Riteniamo che questo archivio costituisca un prezioso patrimonio di idee e di memoria storica su un periodo fondamentale della storia della sinistra italiana; è una raccolta di materiali unica nel suo genere, della quale esistono pochissime raccolte analoghe in tutta Italia. Perchè l'Archivio sia una entità viva e vitale continuiamo a raccogliere materiali sia delle organizzazioni della Nuova Sinistra che sono esistite negli anni '70, sia materiali che la sinistra o i movimenti vanno oggi producendo: ad esempio abbiamo raccolto una grossa quantità di materiale documentario sul movimento studentesco della "pantera", colmando una grave lacuna perché se è vero che la pantera è stata molto presente sui mass media, si rischiava tuttavia che delle elaborazioni del più importante movimento studentesco degli ultimi dieci anni si perdesse memoria storica.

Raccogliamo inoltre non solo i materiali prodotti dalle organizzazioni della Nuova Sinistra, ma anche e soprattutto quelli prodotti da Democrazia Proletaria (sia i materiali prodotti nazionalmente che quelli prodotti dalle federazioni), organizzazione che ha rappresentato durante gli anni '80 l'eredità più cospicua della Nuova Sinistra. Proprio per l'importanza che ha avuto Dp durante i bui anni '80 riteniamo importante raccoglierne le elaborazioni, che altrimenti andrebbero perdute.

Infine stiamo raccogliendo i materiali che Rifondazione Comunista sta oggi producendo.

Il nostro obiettivo non consiste solo nel tramandare una memoria storica, ma anche nell'utilizzare le elaborazioni prodotte dalla Nuova Sinistra, che allora erano originali e innovative, ed oggi hanno dimostrato tutta la loro validità (vedi l'analisi sull'Urss). Il rischio è che oggi queste elaborazioni vadano perdute, in assenza di organismi che raccolgano questi materiali. Se infatti i materiali prodotti dal Pci sono raccolti dalla rete degli Istituti Gramsci e degli Istituti Storici della Resistenza, mancano oragismi analoghi che raccolgano i materiali prodotti dalla Nuova Sinistra e che oggi Rifondazione Comunista sta producendo.

Per questo noi raccogliamo materiali prodotti dalla Nuova Sinistra, da Dp e da Rifondazione Comunista. Non solo: stiamo inoltre tentando di costituire una sorta di rete nazionale degli Archivi e dei centri di documentazione della Sinistra Rivoluzionaria. Esistono infatti in Italia diverse realtà di questo tipo, e pensiamo che sarebbe proficuo per tutti che esse si coordinassero, al fine di una migliore circolazione e pubblicizzazione dei materiali contenuti in questi archivi e centri di documentazione. Un primo momento di confronto tra le realtà disponibili a questo progetto è stato il convegno da noi promosso "La memoria della sinistra: gli archivi e i centri di documentazione in Italia e in Europa", tenutosi il 23 novembre a Bologna. In quella sede abbiamo presentato pubblicamente il nostro archivio e, riscontrato un comune consenso al nostro progetto, abbiamo deciso di costituire un comitato promotore per un coordinamento nazionale degli archivi e dei centri di documentazione della Sinistra Rivoluzionaria.

Chiunque sia interessato al nostro progetto o possa inviarci materiali per l'Archivio, può scriverci: il nostro indirizzo è: Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria, c/o Rifondazione Comunista, via San Carlo 42, 40121 Bologna. Potete trovarci ogni mattina presso il gruppo consiliare di Rc al comune di Bologna (051/203580, chiedere di Antonella), e ogni pomeriggio presso la sede dell'Archivio (051/247136-249152, chiedere di Fabrizio Billi, Antonella Selva o Michele Terra).

MANIFESTAZIONE

segue da pag 1

L'arroganza delle forze padronali si esprime oggi in modo esplicito, senza una adeguata risposta, anzi. Licenziamenti, mobilità, prepensionamenti, cassa integrazione, sono ormai annunci quotidiani, nella provincia di Bologna coinvolgono centinaia di fabbriche e migliaia di lavoratori. Chi risponde, chi concretamente si oppone a queste pesanti picconate che colpiscono lavoratori e lavoratrici, ma ormai anche impiegati e impiegate, spesso con una famiglia sulle spalle e nella più totale incertezza del futuro?

Le confederazioni sindacali arrivano, in questa situazione, a firmare un accordo con la confindustria che, di fatto, cancella la scala mobile. Gli enti locali sono ormai i più fedeli attuatori delle politiche governative e così approvano bilanci nei quali le voci per investimenti, servizi pubblici e sociali si restringono o vengono privatizzati con tariffe che aumentano e rendono ancora più difficile la condizione dei pensionati, delle fasce più deboli dei cittadini.

C'è dunque bisogno di uno scatto, di recuperare una prassi ed una cultura, che ha caratterizzato in Emilia Romagna le politiche degli anni '50 e '60, che sappia unire la solidarietà alla lotta, all'impegno concreto per condizioni di lavoro e di vita degne di essere vissute.

Per questo il Partito della Rifondazione Comunista ha chiamato in piazza Bologna per dare voce alla città della solidarietà contro la città degli affari, dei licenziamenti, delle privatizzazioni.

E abbiamo verificato che la gente c'è, che in molti non siano per nulla rassegnati, che è possibile una risposta.

Nelle prossime settimane, in piena campagna elettorale, si tratterà di dare forza ai lavoratori per riconquistare quella scala mobile che un ignobile accordo fra governo, confindustria e sindacati ha abolito. È questa l'ennesima "riforma istituzionale" che i padri della seconda repubblica hanno messo in cantiere. Vedrete in Tv una valanga di spot con cui i partiti che ci stanno governando vanno a caccia di voti. Rivedremo il Pds parlare ai lavoratori, dopo averli bellamente lasciati al loro destino. Difficilmente nella babele della caccia al voto il taglio della scala mobile e i licenziamenti saranno argomenti trattati.

Nonostante questo la Bologna della solidarietà continuerà a tessere la sua rete per ridare la parola e la vittoria ai lavoratori. Sappiamo bene che tutto questo non avrà risalto nei mass-media. C'è bastato vedere come i giornali pronti a dedicare colonne alle pisciate del politicotto di turno abbiano praticamente ignorato cinquemila persone in corteo. Preferiamo, però, il lavoro della vecchia talpa che può dare buoni frutti per quella parte della città che è la nostra parte: i lavoratori.

E, dunque, rimaniamo in pista contro i licenziamenti (ventimila posti di lavoro in pericolo nella provincia), contro la finanziaria (tickets, tasse, tariffe aumentate), contro il taglio della scala mobile (meno salario e più inflazione).

Nelle foto la manifestazione di sabato 15 febbraio

UN VOTO E UN DISPETTO

Appello agli elettori perché non votino la lista sbagliata

Ivan Cicconi

Il cinque aprile si vota, per chi e per che cosa? È un voto contro qualcosa o per qualcosa? Quando i compagni del Carlone mi hanno chiesto di scrivere un appello elettorale hò detto subito sì, ma poi? Che scrivo? Vota il Partito di Rifondazione Comunista... e a seguire tanti motivi, che ci sono e sono tanti.

Sul Carlone, però, un giornale che riusciamo a far vivere grazie all'impegno militante, straordinario, di alcuni compagni e compagne va fatto qualcosa di più.

Questo mensile di Rifondazione Comunista vuole essere una spina nel fianco del potere consociativo, dei corrotti, dei furbi; uno strumento di critica, di denuncia, di satira, di lotta; qualcosa di più e di diverso dal nostro settimanale Liberazione (ricordiamoci e ricordiamo a tutti: esce ogni sabato in edicola).

Allora voglio provare a dire perché non bisogna votare gli "altri".

Dc, Pli, Pri, Psdi possiamo lasciarli perdere, non so come andranno, ma se volete affossare definitivamente l'Italia, fate pure.

Il Psi ha già fatto sapere che sta e starà con la Dc, si accomodi, è una compagnia che non ci interessa.

Il Pds, se qualcuno si fida ancora di Occhetto faccia pure, ma si ricordi che sbagliare è umano, perseverare è però diabolico.

I Verdi sono bravi, ma sono solo verdi e oggi per essere veramente verdi bisogna essere rossi.

La Rete, può essere anche bella, ma se chi la maneggia ha le idee confuse può diventare una trappola, se amate il rischio fate pure.

La lista di Giannini, il nome del promotore può anche essere un programma, si chiama Massimo Severo, ma bisogna sempre diffidare dagli esagerati e dai seriosi, anche Kossiga un tempo era così.

La lista Pannella (se ci sarà), la simpatia può anche essere espressa, ma il voto è troppo.

Resta la Lega nord, ma in questo caso risparmiatemi giudizi sconci.

Dunque resta un simbolo, bandiera rossa, con falce, martello e stella con la scritta "Partito Comunista":

Siamo noi e ci votiamo, siamo quelli del Carlone, da non confondere con il Carlino: vendiamo meno, ma siamo molto meglio.

Siamo la Bologna che il 15 febbraio è scesa in piazza per parlare di cose serie e vere, il lavoro, i licenziamenti, il taglio della scala mobile. Siamo l'unica e vera opposizione sociale. Siamo la città della solidarietà contro la città degli affari.

Siamo quelli che in molti provano a cancellare, qui in Italia e nel mondo. Ci siamo ancora e ci chiamiamo semplicemente COMUNISTI.

Votiamoci e facciamoci votare. Facciamo e fate un dispetto, vero, a Cossiga, Forlani, Craxi, La Malfa, Cariglia... e, perché no, ad Occhetto.

Dimenticavo in una nota trasmissione televisiva è stato presentato anche il Partito Che Non C'è. Ma se non c'è, che partito è?